L'Italia e la Guerra

Studi di giornalisti stranieri
raccolti da un italiano

ROMA
TIPOGRAFIA COOPERATIVA DIOCLEZIANA
Via della Mercede, 28-29
1915

PREFAZIONE

Reputo inutile dire come la presente conflagrazione europea sia importante per l'Italia, anche se non vi partecipi. Ormai nessun italiano ha dei dubbi al riguardo.

E non è nemmeno necessario di spiegare che il momento attuale può essere forse di preludio ad un'azione risolutiva che garantisca all'Italia un migliore avvenire dopo la pace - che non può essere molto lontana tutto lo fa prevedere.

Il Presidente del Consiglio, che ha l'onore e la gloria di presiedere in questo momento storico ai destini dell'Italia, ha detto di questi giorni che tutti gi'italiani devono riunire i loro sforzi per compiere le aspirazioni politiche del paese; consenta a noi di aggiungere anche questo nostro modesto contributo. La guerra attuale non si fa soltanto sopra i campi di battaglia dei paesi belligeranti; si fa anche nell'opinione pubblica dei paesi neutrali.

I paesi neutrali sono per conseguenza obbligati ad armarsi a loro volta per impedire ai belligeranti interessati di confiscare a loro profitto le risorse dei neutrali, poichè questi ne han bisogno per i propri bisogni e per i propri fini.

Il miglior mezzo per assolvere questo compito, per giungere a questo fine è quello di diffondere quanto più è possibile la verità. E per la verità appunto, specialmente quando trattasi di cose straniere, anche più difficili a districarsi — noi ci siamo rivolti ad alcuni giornalisti stranieri, che conosciamo da molti anni e reputiamo bene informati sulle questioni che trattano.

Pubblichiamo oggi il primo opuscolo; il lettore vi troverà dei nuovi elementi di apprezzamento che gli faciliterà la disanima del pro e del contro delle cose. Possa perciò la lettura di quest'opuscolo illuminare gl'italiani e servire al trionfo più alto e più completo dei nostri voti per la grandezza d'Italia!

L'ITALIA, LA RUMANIA

E LA

LATINITA'

Le ripercussioni della guerra nei paesi belligeranti e nei paesi neutrali

La presente guerra costituisce una preoccupazione assai grave non solo per i paesi belligeranti, ma anche per i neutri. Tolte le perdite di vite umane, i paesi neutri perdono materialmente presso a poco quanto i belligeranti. Da ciò il bisogno per i primi di trattenere sul piede di guerra un esercito numeroso e la risoluzione d'intervenire nel conflitto, militarmente, in un dato momento. La loro neutralità dunque non è affatto pacifica, e può divenire bellicosa quando i loro interessi vitali siano toccati: ma fino a questo momento la loro attività dovrà avere sempre un carattere neutrale e non perseguirà lo scopo di decidere della vittoria di uno o dell'altro gruppo di belligeranti finchè questi non avranno attentato ai vitali interessi dei neutri. *Perseguirà invece lo scopo di salvaguardare quest'interessi, di farli valere, e di assicurare ai neutri, nel nuovo assetto politico che sortirà dalla guerra, una situazione relativamente non inferiore a quella che avevano prima della guerra.*

Il caso del Belgio e i pericoli di una neutralità favorevole ai belligeranti.

Per meglio comprendere questo principio, già affermato dall'Italia con concisione e con energia lodevoli, e più o meno accettato da tutti i popoli neutri, in quanto essi hanno interessi da salvaguardare in rapporto alle questioni sollevate con la presente guerra, io vorrei illustrarlo con l'esempio di uno Stato neutro, che non ha saputo rimanere fedele al principio della neutralità e che oggi soffre forse il più gran peso della guerra: alludo allo sventurato Belgio.

Il caso del Belgio merita per questo un esame più serio nei riguardi del principio di neutralità, che è stato troppo alterato dalle parti belligeranti interessate, più desiderose di addensare del ferro sulla testa dell'avversario, che di rischiarare un punto così delicato del diritto.

E' noto che al principio della guerra le truppe tedesche passarono la frontiera del Belgio, offrendo a quello Stato un accomodamento tale, che avrebbe garentito la propria indipendenza e la propria neutralità dalle conseguenze eventuali che un tale passaggio avesse potuto avere.

I tedeschi dichiararono di aver passato la frontiera belga per bisogni militari estremi ed urgenti, come lo stesso Cancelliere dell'Impero confermò; questo bisogno, secondo i tedeschi consisteva nella necessità di prevenire l'attacco franco-inglese per il Belgio, che pare fosse già in una fase iniziale di esecuzione, stando al fatto che i tedeschi, a Liegi, fecero prigionieri anche dei francesi. Che certo non doveva trattarsi di una vana paura lo dimostra anche il fatto che i tedeschi s'impadronirono anche di tutto un piano di operazione concertato tra Francia, Inghilterra e Belgio contro la Germania.

A Londra si volle attenuare l'importanza della scoperta fatta negli archivi militari belgi; e si disse che un tale piano non poteva costituire ancora una violazione della neutralità belga; che era nient'altro che un inoffensivo passatempo degli stati maggiori belga, inglese e francese. Si può essere d'accordo con gl'inglesi quando affermano che il piano in questione non costituisse una

violazione della neutralità belga, poichè tale violazione non può effettuarsi se non con i fatti e questi fatti non si erano compiuti e potevano anche non compiersi; ma non si può ammettere la giustificazione inglese, di trattarsi cioè di conversazioni inoffensive. Gli stati maggiori di due o tre potenze non elaborano simili piani per divertirsi.

La scoperta dunque, fatta dai tedeschi, giustifica pienamente il loro timore di vedersi invadere il proprio territorio per il Belgio durante le loro operazioni alla frontiera franco-tedesca. E' facile comprendere, dopo tutto questo, le gravi misure militari che dovevano decidere i tedeschi a premunirsi da questo pericolo. I francesi, negando che si siano trovati degli ufficiali del suo esercito partecipanti alla difesa di Liegi, non posso insistere su questo argomento tedesco fino al punto di mettere indiscutibilmente in chiaro la questione, per la testimonianza stessa degli ufficiali francesi fatti prigioneri.

La misura presa dai tedeschi di passare la frontiera belga si giustifica pienamente e tutte le altre potenze al posto della Germania avrebbero agito nelle stesse condizioni. Nella storia dell'Europa e particolarmente della Francia, dell'Inghilterra e della Russia le prove non mancano.

Pertanto la giustificazione dell'atto compiuto dalla Germania non nega la violazione di fatto della neutralità belga. Noi sappiamo come il Belgio ha risposto, proclamando non solamente lo stato di guerra contro la Germania, ma rendendosi solidale immediatamente con le operazioni militari dei belligeranti francesi e inglesi. In altri termini, esso ha abbandonato la posizione di stato neutrale per divenire uno stato belligerante. Il Belgio spiega questa attitudine col bisogno di difendere la sua neutralità, e Inghilterra, Francia e Russia confermano la giustezza di questa spiegazione.

Ma si comprenderà facilmente, che queste potenze sono parti interessate nella questione, perchè esse hanno profittato e profittano ancora di questa attitudine del Belgio che probabilmente — a giudicare secondo i loro giornali — avranno suggerito loro stessi.

I paesi rimasti neutrali, che non hanno altro interesse in questa questione, se non quello di fissare la verità, hanno il diritto e il dovere di non accettare ciecamente le giustificazioni d'una

delle parti interessate, ma di esaminare la questione imparzialmente e a fondo.

L'attitudine del Belgio è stata in questa circostanza conforme agli interessi della sua neutralità?

Bisogna rispondere tanto in virtù dei precedenti come in virtù della questione del diritto stretto. La storia dell'Europa conosce casi analoghi; la storia ha potuto indicare al governo belga la linea giusta da seguire.

La neutralità della Svizzera, in un momento in cui era il solo stato neutro in Europa, fu violata durante il periodo della guerra epica della Rivoluzione e del Primo Impero due volte, o più giustamente tre volte.

La Svizzera fu violata dalla Francia nel 1799 per ragioni molto meno gravi; (la Francia voleva con l'occupazione della Svizzera cambiare la situazione strategica a suo vantaggio) onde, come già dicevo, la questione delle ragioni non è che secondaria per l'esame del problema.

Più tardi nel 1813 e nel 1815 gli alleati (dunque l'Inghilterra e la Russia compresi), violarono egualmente la neutralità della Svizzera per ragioni di interesse militare.

E' curioso che nessuna potenza, dunque, nè la Francia (nel 1799) nè la Russia e l'Inghilterra (nel 1813 e 1815) considerò il passaggio della frontiera svizzera, come un attentato alla sua neutralità. Tutte queste potenze credevano di aver sufficientemente salvaguardato la neutralità svizzera, obbligandosi simultaneamente e solennemente a non trarre da questi precedenti alcun diritto contro la neutralità svizzera, ma al contrario di rispettarla, lasciando alla fine dell'operazione in questione tutto come per il passato (1). La Svizzera naturalmente protestò, ma, non oppose alcuna resistenza, ed effettivamente noi sappiamo che la neutralità svizzera non fu messa in pericolo per questa operazione militare.

Il Belgio aveva nella Svizzera un esempio di prim'ordine; per difendere la sua neutralità non aveva bisogno di ricorrere alle armi.

Ma il Belgio aveva certamente come stato neutro ancora il

---

(1) E' quasi testualmente la dichiarazione che ha fatto la Germania al Belgio passandone la frontiera.

diritto di opporsi con le armi alla Germania. Finchè resisteva all'invasione tedeca soltanto, non perdeva i suoi diritti di neutralità. Tale sembra essere stato anche il punto di vista tedesco anche dopo la lotta germano-belga; la Germania offrì al governo belga, ritirato in Anversa, un accomodamento in cui garantiva al Belgio la sua indipendenza e la sua neutralità.

Quando il Belgio ha violato esso stesso gli obblighi di stato pretendente alla neutralità; a questo punto, allorchè si è alleato con le armi franco-inglesi combattenti contro la Germania, vale dire per la distruzione dello stato tedesco, a questo punto ripeto, la sua neutralità non è più un diritto.

A partire da questo momento il Belgio ha tacitamente riconosciuto alla Germania l'eguale diritto di trattarlo come paese di conquista, dispensandola da tutti gli obblighi per il rispetto del principio della inalienabilità, compreso in quello di neutralità, che d'altronde la Germania era disposta a rispettare.

Finchè uno Stato neutrale si difende anche con le armi, non esce dalla neutralità; ma cessa d'essere tale quando diviene belligerante; e reclamare la sua neutralità, per destare le simpatie di cui devono approfittare i suoi alleati belligeranti non è più ammissibile, poichè il titolo di belligeranti esclude ogni idea di neutralità. D'altronde *L'Echo de Paris* del 17 novembre ha riconosciuto chiaramente che il Re del Belgio ha sacrificato sè ed il suo paese per salvare la Francia, cioè un belligerante.

Ciò certamente non toglie nulla all'eroismo o per dire più esattamente, alla poesia dell'atto del Re del Belgio (1) che per sentimentalismo irriflessivo si è lanciato in un abisso. La sorte sua e del popolo belga, vittima della irriflessione del suo sovrano (2), rimangono certamente molto tragiche e suscitano le simpatie degli eroi della tragedia. Ma l'umanità, disinteressata dell'esito di questa guerra assiste come gli spettatori disinteressati all'azione dell'eroe della tragedia, sa conciliare col sentimento la necessità che

---

(1) Re Leopoldo più pratico avrebbe agito diversamente.

(2) Se il Belgio non fosse solidale con la Francia, non sarebbe servito da teatro di guerra e non avrebbe sofferto poichè le città Belge dove non vi sono stati combattimenti, come per esempio Bruxelles, sono rimaste intatte. E l'esempio del Lussemburg dimostra che il danno materiale sarebbe stato indennizzato dalla Germania.

anche gli eroi più belli della tragedia devono espiare il loro errore in nome d'un principio superiore d'equità e di giustizia sociale.

Ciò che rende la tragedia del Belgio ancora più grande è che, socrificandosi, non è riuscito a salvare la Francia. Tutto ciò che i giornali scrivono in proposito per fare l'elogio del Belgio è un desiderio di conforto per non fargli rimpiangere la sua azione. Ma in fondo gli avvenimenti hanno dimostrato che dalla fine della mobilitazione, verso il 17 agosto, l'esercito tedesco ha rotto tutti gli ostacoli e completamente sorpreso il piano del generale Joffre, invadendo la Francia ed aprendosi la via di Parigi. I belgi non hanno per nulla arrestato i tedeschi, i quali non avevano pensato a cominciare le loro operazioni contro la Francia, tanto vero che la loro mobilitazione non era finita. Era per essi indifferente che il punto di partenza della loro offensiva fosse Liegi o Charleroi. Invece rimanendo lungamente sulla Mosa essi sono riusciti ad ingannare del tutto il generale Joffre sulla grandezza del pericolo della via Bruxelles-Charleroi.

Questo ognuno deve riconoscere a meno che non sia parte interessata. Questo esempio ci indica chiaramente fin dove può giungere il pericolo della neutralità.

Gli stati rimasti neutrali, a meno che non vogliano sortirne più, hanno per conseguenza il diritto di agire militarmente contro l'uno dei belligeranti, se la salvaguardia dei loro interessi l'esige. Non restando permanentemente neutrali, come la Svizzera, essi non hanno altro obbligo, non hanno altra linea di condotta che la salvaguardia dei loro interessi. Ma finchè non si associano agli scopi della guerra di uno dei belligeranti, essi non sono usciti dai limiti della loro neutralità politica.

Stabilita così la formula d'azione degli stati che considerano la neutralità come l'espressione più favorevole e più conforme ai loro interessi vitali, vediamo se questo principio risponde realmente ed esattamente agl'interessi dell'Italia e della Rumania, e quali eventualità la politica neutrale prevede.

Il principio di neutralità in relazione all'Italia e alla Rumania

Quando la neutralità armata fu proclamata in Rumania si precisò che, suo scopo, era la protezione del territorio rumeno contro l'invasione dei belligeranti. Questa tesi non era certamente giusta, poichè sembrava indicare che la Rumania non ha degli interessi vitali impegnati intorno ai problemi della guerra presente, e che i suoi interessi e la sua ambizione sono limitati al mantenimento del rispetto del suo territorio.

Tutti sanno che ciò non è vero, e che, al contrario, la sorte stessa della Rumania si riannoda alle sorti della guerra impegnata; se per conseguenza la Rumania si è contentata di una formula così modesta, presso a poco insignificante, è che teneva molto conto del bilancio delle forze materiali, rendendosi conto del valore della sua forza di piccolo stato, che le impedisce di parlare diversamente di fronte ai milioni mobilitati da una parte e dall'altra.

Si sa che l'Italia fin dal principio fece sapere a tutti che ha grandi interessi non solo da salvaguardare, ma anche aspirazioni da soddisfare e che è suo dovere di conservarsi per questo compito; l'Italia dunque, non ha impegnato le sue forze nella guerra europea se non per riserva dei suoi interessi.

Anche la Rumania, i cui interessi e l'esistenza stessa erano messi in giuoco da questa guerra avrebbe dovuto e voluto tenere questo linguaggio. Ma essa, sola e troppo debole, abbandonata in questo compito da tutti quelli sui quali per i vincoli del passato credeva di poter contare e che correvano dietro ai loro propri interessi, viveva dei momenti penosi di angoscia.

Solo quando si tiene conto di questo fatto si comprenderà e apprezzerà nel suo giusto valore l'entusiasmo onde l'idea della solidarietà italo-rumena fu accolta a Bukarest.

Anche senza scorgervi a prima vista un più grande programma generale, abbracciante l'intera causa della latinità, tutti si strinsero attorno ad essa con fervore di sentimento.

Certo in Rumania, come in Italia, vista l'intensità dell'interesse per il problema nazionale, si volle dagli elementi turbolenti troppo unilateralmente — sotto l'influenza di suggestioni straniere — affermare e confondere questa idea di solidarietà politica e di comunanza latina con uno scopo poco compatibile col principio di neutralità, accettato come base della politica dei due paesi e conforme alla salvaguardia dei loro interessi. Questi elementi turbolenti, avendo esaminato la questione da una sola parte, vollero lanciare l'idea della solidarietà italo-rumena per spingere l'Italia e la Rumania a partecipare immediatamente alla guerra a fianco della Triplice Intesa. *A queste condizioni naturalmente l'Italia come la Rumania non avrebbero più potuto perseguire integralmente il programma dei loro interessi; essi avrebbero potuto soddisfarli solo nella misura che conveniva agli interessi e ai primitivi propositi della Triplice Intesa, poichè, una volta passato il ponte così ciecamente, era impossibile qualunque ritorno. Invece di essere gli arbitri della situazione, l'Italia e la Rumania si sarebbero messe a servizio della Triplice Intesa, che naturalmente avrebbe presa la parte del leone nella vittoria.*

Mai, forse, come in questo momento, e pesandone le eventualità, è apparso con tanta chiarezza che la politica della neutralità, come l'ha enunciata prima l'Italia e come oggi la fa sua la Rumania, è la sola conforme agli interessi dei due paesi, interessi che sono multipli e che hanno bisogno di essere difesi contemporaneamente su diversi fronti e non permettono una soluzione così semplice del problema attuale come lo considerano i partigiani attivi della Triplice intesa nei due paesi.

Quali sono gl'interessi da tutelare.

Effettivamente la Rumania come l'Italia non ha soltanto un problema politico; per i due paesi, in uno stesso tempo, non si tratta solo di realizzare l' « unità nazionale », si tratta ancora d'assicurare per l'avvenire l'esistenza di uno stato rumeno e italiano assai potenti per occupare un degno posto nel concerto dei paesi vicini. Per l'Italia la questione si risolve nella ricerca

delle nuove condizioni che permetteranno uno sfogo più ampio e più poderoso alle sue forze naturali. Dal punto di vista economico, come dal punto di vista dell'aumento della popolazione, l'Italia si trova in moto ascensionale; perchè essa si fortifichi bene, e per l'espansione della sua potenza in crescenza continua, l'Italia ha bisogno di sbocchi.

Per la Rumania la questione è ancora più grave; per essa non si tratta solo di problemi analoghi, quantunque in una misura più modesta, ma si tratta anche della sua esistenza. *Qualunque sia il risultato della guerra presente, l'Italia sarà forte abbastanza per non temere un'aggressione nè dall'Austria, nè dalla Francia; ciò che l'Italia può temere da queste parti è solo che la stringano in un cerchio senz'aria per impedire lo sviluppo delle sue risorse naturali. Al contrario, la Rumania, rischia la sua esistenza se l'equilibrio delle grandi potenze confinanti sarà rotto a suo detrimento.*

Dall'esame dei voti nazionali realizzabili per la Rumania noi troviamo ancora una ragione di più per non dimenticare le garenzie del suo sviluppo come stato indipendente.

Poichè se è tutto per l'Italia, con maggior ragione per la Rumania, la migliore garanzia della soluzione utile del problema nazionale consiste nel mantenimento e nello sviluppo della forza dell'unità nazionale attualmente costituita. Ogni combinazione per risolvere i voti nazionali, di cui non terrebbe conto chi volesse esporre al danno ed anche al pericolo l'avvenire dell'unità nazionale, sarebbe una nociva fantasmagoria. E' più utile per il compimento di questi voti di trascurare alcune circostanze apparentemente favorevoli, anzichè compromettere gli interessi particolari dell'unità nazionale. *La storia d'Italia ci offre a questo riguardo un esempio eloquente; se il Piemonte non fosse stato tanto preoccupato della propria salvezza, mostrandosi qualche volta timoroso di danneggiare i voti nazionali del popolo italiano, non avrebbe potuto in seguito assolvere, per l'emancipazione dell'Italia, la missione che la storia gli avea assegnato.*

Nè l'Italia, nè la Rumania sono ancora giunte all'apogeo della loro potenza e della loro gloria; esse hanno ancora molta strada da percorrere, e in questo cammino ascendente, ognora arduo e penoso, non è loro permesso di fare dei passi falsi, trascurando, piene di presunzione, gl'insegnamenti della storia. In questo svolto

della storia in cui ci troviamo occorre esaminar bene tutte le possibilità e tutte le necessità. D'altra parte bisogna preoccuparsi di assicurare l'avvenire dell'Italia e della Rumania di oggi, ed in seguito nella misura che questo primo compito lo permette, mirare al compimento dei voti nazionali.

La libertà e il dominio del mare.

Quali sono gli interessi, quali le esigenze, che Italia e Rumania devono proporsi e perseguire perchè ognuna delle due assicuri il suo avvenire?

Gettando uno sguardo generale sull'Italia si è subito sorpresi dal fatto che essa è innanzi tutto una potenza marittima, e solo in seconda linea una potenza terrestre. *L'avvenire d'Italia si trova sul mare; il mare è per l'Italia come l'aria; la terra la sostiene soltanto.*

Toglierle la libertà del mare vuol dire soffocarla; al contrario mettendo a sua disposizione il mare, nulla può impedire l'espansione della sua potenza. L'eccedenza della popolazione non servirebbe per un lavoro tanto apprezzato e per l'elevamento degli altri paesi, ma servirebbe all'ingrandimento della stessa patria. La sua vita economica diverrebbe più indipendente dall'estero, trovando nelle colonie l'appoggio che vi ha trovato l'Inghilterra. *L'antica Roma, malgrado tutte le grandi virtù che possedeva e la forza di cui disponeva, non divenne un paese ricco, felice e potente se non quando ebbe il dominio del mare.*

Ma c'è mare e mare. L'Italia è interessata a tutti i mari che la bagnano, ma in diversa misura. Un tempo essa cercava di innalzare dovunque la bandiera delle sue legittime pretese, ma incontrò delle resistenze che l'obbligarono a circoscrivere i suoi sforzi e le sue ambizioni. Dal mar Tirreno l'Italia è quasi interamente esclusa, grazie alla Francia, che a più riprese ha indicato chiaramente la sua ferma risoluzione di monopolizzare tutto il Mediterraneo occidentale, che intende dividere solo con la Spagna, dopo che questa si è messa definitivamente al suo servigio. Resta l'Adriatico e il Mediterraneo orientale: nell'Adriatico l'Italia è come in casa sua,

mentre nel Mediterraneo è circondata da una folla di concorrenti. Nell'Adriatico essa non deve lottare che con l'Austria, a cui dal punto di vista marittimo è lungamente superiore; mentre nel Mediterraneo si trova in lotta con potenze navali di prim'ordine. Ecco come credo di spiegare il fatto che il gran pubblico italiano parla e s'appassiona molto di più dell'Adriatico che del Mediterraneo, la cui importanza per l'Italia non può essere nemmeno messa in paragone. In fondo l'Adriatico è un lago che non schiude nessun orizzonte nuovo allo sviluppo ulteriore dell'Italia. A Parigi, parlando di giornalisti che hanno raggiunto posizioni eccezionali, si ode ripetere spesso un detto molto « ad hoc: » « Il giornalismo mena a tutto, a condizione di uscirne ». «Mutatis mutandis» si potrebbe dire egualmente che l'Adriatico è molto utile sopratutto per quelli che possono uscirne. E' l'uscita soltanto che dà una importanza mondiale all'Adriatico. I migliori esempi al riguardo ci vengono da Venezia, divenuta potenza allorchè, uscita dall'Adriatico, divenne una forza nel Mediterraneo Orientale. *Confinarsi nell'Adriatico vuol dire rinchiudersi in una prigione. Forse per questo i concorrenti mediterranei dell'Italia le parlano tanto dell'Adriatico e della sua missione in quel mare, senza proferir motto del Mediterraneo.*

Se consideriamo che l'Adriatico è per l'Italia la via sicura verso il Mediterraneo Orientale, senza che i cannoni di Biserta la minaccino, dobbiamo riconoscere che la politica adriatica dell'Italia è limitata logicamente al pericolo di non permettervi il disturbo di un'azione da parte di un'altra potenza.

Dare tutta l'anima con tutto l'ardore per la questione adriatica vuol dire fare una politica casalinga e non mondiale.

L'Italia addormentandovisi, abdicherebbe dal grado di grande potenza; ecco perchè gli uomini dirigenti d'Italia non hanno mai perduto di vista l'importanza della questione mediterranea per il loro paese, accanto a tutto l'interesse che avevano per il problema adriatico.

La questione del Mediterraneo.

Perchè in Italia si faccia meno rumore intorno alla questione mediterranea le potenze della triplice intesa hanno provato di confinare l'Italia nell'Adriatico, facendole dimenticare il suo posto e i suoi diritti nel Mediterraneo, che si sono urtati contro difficoltà che la obbligano a riflettere. Lo stesso è accaduto nel corso della guerra presente alle potenze della Triplice Intesa.

Dopo due mesi di declamazioni continue della Triplice Intesa dichiarantesi disposta di contribuire alla realizzazione completa degli interessi italiani, vediamo che questi interessi sono ammessi solamente per l'Adriatico (Albania) per Trento e Trieste, e in un secondo tempo soltanto si è compresa la necessità di toccare anche la questione mediterranea. I primi passi in questo senso furono fatti dall'Inghilterra, e il primo Lord dell'Ammiragliato si fece eco di queste preoccupazioni in una intervista risonante. Naturalmente le dichiarazioni di Lord Churchill erano molto prudenti ed evasive per ciò che riguardava il fondo della questione, ma riconoscevano all'Italia il diritto di salvaguardare i suoi interessi nel Mediterraneo orientale, nel caso di una estensione territoriale sullo stesso mare. E' giusto, dunque, esaminare al riguardo la natura degli interessi italiani nel Mediterraneo orientale e le rivendicazioni atte ad assicurarli contro i rischi dell'avvenire.

Gli stati, come gl'individui, non vivono isolatamente; di qui la necessità di affrontare e di risolvere i problemi nel modo praticato dagli altri secondo la moda del giorno. Per ciò che riguarda il problema mediterraneo la Francia ha dato l'esempio e il modello di come una potenza mediterranea deve garentire i suoi interessi nella situazione che essa si è creata nel Mediterraneo occidentale. *A meno di avere a riguardo un sistema differente più perfezionato, l'Italia ha il dovere di esigere per essa lo stesso trattamento per il Mediterraneo orientale. Se dunque le potenze della triplice intesa le riconoscono il carattere di grande potenza mediterranea orientale, esse non possono rifiutarle logicamente i vantaggi che hanno riconosciuto alla Francia nel Mediterraneo occidentale.*

Il sistema francese di salvaguardare i suoi interessi nel Mediterraneo si basa sui seguenti principî:

1°. Situazione navale preponderante per i possedimenti di tutto il territorio Africano nel bacino Mediterraneo;

2°. Divieto ad ogni altra potenza navale di esercitare una influenza politica in questo bacino;

3°. Ammissione eventuale nella divisione della costa africana e delle isole solo ai popoli Mediterranei limitrofi.

Questo sistema adattato alla posizione dell'Italia nel Mediterraneo orientale implica:

1° *Il possesso diretto e indiretto della costa Africana fino al canale di Suez. In Egitto l'Italia potrebbe accontentarsi di una specie di condominio con la Turchia, come la Francia si è accontentata del condominio Franco-Spagnolo nel Marocco, naturalmente più adattato alle condizioni d'Egitto. Forse vi sarà il modo di rimpiazzare l'Inghilterra con l'Italia in quel paese;*

2° *Interdizione alla Francia e ad ogni altra potenza navale di continuare la politica di solidarietà marittima o mediterranea franco-greca e contro analoghe combinazioni, dato che a Parigi si sarebbero levate alte grida se l'Italia avesse concluso un simile accordo con la Spagna contro la Francia;*

3° *Divisione delle isole del Mediterraneo orientale; Malta dovrà necessariamente appartenere all'Italia; Cipro, anche, indennizzandone la Turchia con le isole del litorale dell'Asia Minore.*

Solo a queste condizioni l'Italia potrebbe essere rassicurata sulla sua situazione incontestata nel Mediterraneo orientale e darsi tranquillamente alla penetrazione pacifica del suo campo di azione.

Diversamente, come ben prova la storia coloniale e marittima, i conflitti scoppieranno immancabilmente fra l'Italia e l'altra o le altre potenze navali che conserveranno una posizione in questa parte del Mediterraneo. Tutti i discorsi dei governi e le convenzioni internazionali attuali non cambieranno nulla come non impedirono gli ulteriori conflitti del passato.

Una politica di mezze misure nel Mediterraneo orientale espone l'Italia a dei rischi, a cercare delle combinazioni politiche per paralizzare certi pericoli e a spendere una grande parte della sua forza e della sua energia per delle questioni a cui essa dovrebbe essere estranea. Naturalmente la realizzazione del programma su esposto come tutte le cose di natura politica è subordinata alle possibilità di eseguirlo.

Molti avranno certamente notato che le modificazioni territoriali che questo programma esige e che ne costituiscono la parte più difficile (poichè sarebbe relativamente facile di persuadere la Francia ad abdicare alla sua politica d'intromissione e d'intrigo nel Mediterraneo orientale) toccano sopratutto l'Inghilterra. Ecco perchè era interessante rilevare la dichiarazione del Primo Lord dell'Ammiragliato inglese, affermante che l'Inghilterra è pronta a realizzare gli interessi dell'Italia come grande potenza Mediterranea orientale. *L'Inghilterra avendo collaborato in parte con la Francia per la costruzione del sistema su menzionato nel Mediterraneo occidentale, come atto a salvaguardare gli interessi della Francia, grande potenza Mediterranea, non può non riconoscere all'Italia la giustezza di un egual trattamento.* Si tratta, dunque, di sapere soltanto se essa ha realmente il desiderio di restare in armonia con la dichiarazione di Lord Churchil, se in una parola vuol realizzare quanto occorre per garantire all'Italia i suoi interessi mediterranei orientali come la Francia ha le sue garanzie nel Mediterraneo occidentale. Ecco la questione. *E il giornale di Bukarest la « Politica », che ha trattato la questione, ha ben ragione di dire che dipende dall'Inghilterra soltanto se le giuste rivendicazioni saranno o pur no pacificamente realizzate. Poichè, se per disgrazia d'Italia, l'Inghilterra non cede a questa evidenza, l'Italia, come osserva il giornale rumeno, ha tutti i mezzi per realizzare le le sue aspirazioni con la forza delle armi. Un attacco simultaneo dell'Egitto col concorso di una grande armata turca romperebbe in un batter d'occhio le forze, senza dubbio molto deboli, che l'Inghilterra vi dispone.*

La flotta italiana alleata con la flotta austro-ungarica e alla flotta turca (dopo la distruzione della flotta russa nel mar Nero) costituisce una tale superiorità sulla flotta anglo-francese del Mediterraneo, che Malta e Cipro non potrebbero resistere. Una collaborazione della Turchia in questo senso è sicura. Quelli che ne dubitano ancora non hanno che a leggere l'intervista recente di Von Yagow che riconosce chiaramente il diritto dell'Italia su Malta, ecc.

Questa collaborazione con la Turchia s'impone tanto più che la Russia, oggi, non nasconde che per essa lo scopo della guerra presente è la conquista di Costantinopoli e la discesa nel Mediterra-

neo. Si comprende che un grande impero come è la Russia non può lasciarsi chiudere il mare da ogni parte. *Ma si deve anche comprendere che i paesi che soffriranno della presenza della Russia come grande potenza navale nel Mediterraneo orientale, devono fare tutto il possibile per impedire la riuscita del piano russo. E' sopratutto il caso dell'Italia e della Rumania.*

Si dirà forse che una simile politica non è conforme al principio di neutralità, che intende di non favorire nessun gruppo di belligeranti a spese degli altri. *Ma noi sappiamo che la neutralità affermata, non vuol dire disinteressamento, essendo essa considerata come un mezzo, il migliore, per salvaguardare gli interessi vitali dei neutri.*

La neutralità è dunque subordinata, secondo le circostanze, alle esigenze di questa salvaguardia, e non implica affatto la subordinazione degli interessi dei neutri.

Nel caso speciale il programma summenzionato non è necessariamente diretto contro la Triplice Intesa; dipende da essa sola che non lo sia. Essa non deve infrangere la salvaguardia degli interessi dei neutri. Questa risoluzione è la più facile, non avendo la Triplice Intesa la forza materiale di farla.

Come l'Italia e la Rumania si riservano il diritto di occupazione della Transilvania, dell'Istria con la Dalmazia ecc., il giorno in cui la liquidazione dell'impero Austro-Ungarico sarà ineluttabile, senza credere per questo di esser venute meno alla loro attuale politica di neutralità, egualmente deve essere considerato compatibile con questa politica di mirare ai territori inglesi, ed eventualmente russi e francesi, quando il corso delle ostilità vi annullerà la dominazione attuale.

L'Italia e la Rumania non precipiteranno gli eventi, li lasceranno svolgere, ma non mancheranno di prendere nel momento opportuno le misure che la salvaguardia dei propri interessi loro detterà.

Tale è logicamente il giuoco di bilancia della politica neutrale di questi paesi; ed ecco come essa è conforme ai loro interessi ed è un istrumento di solidarietà politica fra i due paesi.

Io credo di avere così rischiarato seriamente la questione degli interessi italiani, di quegl'interessi di cui tutti parlano e che pertanto quasi nessuno specifica. Come l'Italia sceglierà l'interesse

che vuole realizzare durante questa guerra, è una questione che riguarda gl'italiani soltanto; ma, appare molto chiaramente che, se l'Italia ha l'ambizione di diventare una grande potenza marittima, deve risolvere il suo problema mediterraneo come noi abbiamo indicato.

Gl'interessi della Rumania.

La Rumania si trova in una situazione molto analoga. *Ma per la Rumania si tratta prima di tutto di salvaguardare la sua sicurezza nell'avvenire.*

L'esistenza dell'Italia non è messa in giuoco da questa guerra, è messa in giuoco invece l'esistenza della Rumania. Circondata da due grandi imperi, il cui solo equilibrio lo ha fino ad oggi garantito da un assorbimento, essa corre il pericolo di sparire il giorno che questo equilibrio è rotto, e lo sarà probabilmente con la guerra presente. Nel mondo politico di Bukarest si accoglierebbe con dispiacere così lo schiacciamento della Russia come quello dell'Austria; tuttavia tutti riconoscono che la Rumania non corre lo stesso pericolo in ciascuna di queste eventualità. Se la Russia sarà schiacciata si prevede un'azione preponderante dell'Austria nella politica d'Oriente, ma non la si teme troppo avendo sempre come riserva il mezzo di ricorrere a Berlino, se l'azione diventasse troppo invadente. Per contro, se l'Austria sarà schiacciata, la Rumania sarà interamente alla mercè della Russia; l'Inghilterra e la Francia non le saranno di nessuna utilità. D'altra parte la vittoria russa significherebbe la realizzazione delle ambizioni russe su Costantinopoli e l'unione del mondo slavo, più o meno direttamente sotto lo scettro dello Zar. L'una e l'altra non possono essere realizzate che attraverso la Rumania.

Per la Rumania non si tratta dunque come per la Bulgaria di vegliare solamente a che non prenda l'ombra per la preda; ma, quale essa sia, è sempre una garenzia contro la vittoria russa.

Di questi giorni si è molto parlato di un ritorno russofilo in Rumania dopo le amare disillusioni del 1878; ma si è scambiato l'apparenza con la realtà. Un notevolissimo numero di uomini politici rumeni con l'opinione pubblica ha ben invocato un'azione della Rumania a fianco della Russia dopo la seconda battaglia di

Lemberg, ma quest'orientamento non era dovuto ad un cambiamento di vedute; esso era il risultato della supposizione che gli avvenimenti in Galizia avrebbe interamente e definitivamente cambiato la situazione militare.

Una prova di quanto noi affermiamo è questa: che cioè nella fase più alta e più incalzante della propaganda russofila in Rumania non si cessava mai di reclamare la necessità delle garanzie contro la Russia. E dopo, quando si accorsero dell'errore commesso esagerando la forza della Russia, la politica della neutralità trionfò senza difficoltà; gli stessi capi di movimento così detto russofilo, come Filipescu e Take Ionescu, abbandonarono la combinazione russa. Essi non la ripresero che più tardi.

Il pericolo russo.

Per queste ragioni la situazione della Rumania è, sotto un certo punto, diversa da quella dell'Italia, e la sua politica neutrale richiede un correttivo per ciò che riguarda la Russia.

La Rumania può restar neutrale in attesa del momento propizio che le permetterà di salvaguardare i suoi interessi nel modo più completo e più facile, e finchè il pericolo di una vittoria definitiva russa non diventi imminente. In quest'ultimo caso essa non potrebbe più aspettare; la Rumania dovrebbe sguainare la spada contro la Russia. Ecco ciò che devono fissar bene in mente quegl'italiani che costruiscono i piani per l'avvenire, fondandosi sopra un'azione solidale italo-rumena. Malgrado tutto l'interesse e tutto il desiderio della Rumania di muoversi a fianco dell'Italia, le sarà impossibile per le gravi ragioni esposte di assistere passivamente alle vittorie russe.

Quest'attitudine della Rumania verso la Russia non è il risultato di un risentimento antico e di un ricordo lontano; esso deriva da un complesso di elementi realistici viventi. Chiunque sia al corrente della politica russa sa che essa ha sempre aspirata al possesso di Costantinopoli e che le diverse fasi della sua politica balcanica non erano che gl'istrumenti applicati alle circostanze per arrivarvi.

Il Sig. Goryanoff, capo degli archivii del Ministero degli affari esteri a Pietroburgo, lo ha esposto chiaramente con l'appoggio di

documenti in un libro che pubblicò sull'importanza del Bosforo e dei Dardanelli nella politica balcanica russa.

E' chiaro dunque che l'attuale guerra che la Russia dice di avere intrapresa per i Balcani conduce nel suo fine ultimo al possesso di Costantinopoli (1).

Che cosa significhi la realizzazione di questo sogno per l'indipendenza dello stato rumeno (naturalmente anche per la Bulgaria) ognuno comprenderà gettando uno sguardo alla carta e vedendo

---

(1) Il « Novoie Wremia » ha pubblicato un articolo di inspirazione ufficiosa alla vigilia di una probabile guerra russo-turca sulla politica russa nei riguardi dell'Oriente Europeo. Il giornale incomincia col dire che non vi è più la Turchia, essendo questa diventata non altro che un vicereame tedesco, ed inoltre che la guerra russo-turca è immancabilmente certa. Tutto questo si conosce benissimo a Pietrogrado. Un grande esercito è concentrato nel Caucaso e nella Crimea.

Il giornale si domanda soltanto perchè i turco-tedeschi non hanno già incominciato la guerra, e così formula la risposta:

« Si è che i turchi non hanno lo stesso interesse alla guerra che vi hanno i tedeschi, e senza l'entusiasmo popolare non possono fare una guerra moderna. E' per questo che il vicerè tedesco a Costantinopoli vuole con tutte le sorta di provocazioni, e con abilità decidere la Russia a dichiarare guerra alla Turchia, il che solleverebbe nei Turchi immediatamente, un generale entusiasmo per la guerra contro la Russia.

« Ma la Russia non farà questo piacere ai tedeschi, per quanto sia penoso attendere, anche perchè essendo assolutamente sicura una guerra con la Turchia, deve tenere immobilizzato un grande esercito, che in questo momento sarebbe stato utile in Galizia. La Russia vuole attendere per questa guerra perchè desidera con essa regolare definitivamente con la Turchia l'eterna questione di Costantinopoli. Fino ad oggi questa questione rappresentava come il pomo della discordia fra la Turchia e l'Inghilterra.

« L'opposizione inglese ai desideri russi si spiegava quando la questione di Costantinopoli aveva il carattere di questone europea, ma essa appare al momento che diventa una questione tedesca. Più l'Inghilterra sarà convinta che Costantinopoli non può essere che russa o tedesca, più essa abbandonerà la sua antica opposizione ai desiderata russi sul Bosforo.

« E' per conseguenza importante per la Russia di non cominciare la guerra con la Turchia, se non in quel giorno in cui essa sarà sicura della sistemazione della questione del Bosforo, secondo il punto di vista russo, che non incontrerà difficoltà nè a Parigi, nè a Londra ».

come la via di Costantinopoli passa per Bukarest e per Sophia (1). Inoltre la presa di Costantinopoli porta i russi nel bacino orientale del Mediterraneo; il giorno dunque in cui l'Italia vorrà assicurare il suo avvenire come grande potenza marittima urterà contro l'ostacolo russo molto più duro di quello turco. *Col suo sforzo d'espansione considerevole che prenderà quando sarà padrona di Costantinopoli, la Russia soffocherà il respiro dell'Italia nel Mediteraneo, mentre dominando nei Balcani minaccerà la situazione dell'Italia nell'Adriatico.*

Date queste condizioni può esservi una divergenza d'interessi fra la Rumania e l'Italia nell'impedire la vittoria della Russia?

La latinità e il pericolo slavo.

Ma non vi è per la Rumania un pericolo politico soltanto, da parte della Russia; vi è anche un pericolo nazionale. *La Russia come rappresentante dello slavismo, e, quel ch'è peggio, di uno slavismo militare, simboleggia il più grande pericolo di snazionalizzione per la razza rumena. Con la vittoria russa la Rumania non*

---

(1) Ecco le dichiarazioni di un ufficiale russo in Galizia ad un giornalista italiano:

« Noi abbiamo visto tutto quello che i giornali rumeni raccontano in proposito e cioè che noi combattiamo per creare una grande Rumenia e per l'aggiudicazione ad essa dei paesi rumeni dell'Austria Ungheria. Noi li lasciamo parlare così, ma quando verrà la grande ora della liquidazione, noi non dimenticheremo lo scopo principale di questa guerra per cui la Russia ha preso le armi. Tutti sanno in Russia che tale scopo deve essere la conquista di Costantinopoli. Bisogna approfittare di questo momento, che potrebbe non presentarsi mai più, per realizzare l'aspirazione secolare, il bisogno irresistibile della politica russa: la via libera per la Russia per il libero mare Mediterraneo. La Russia deve diventare una Potenza mediterranea; ora è sacrificata nel Mar Nero. Per conseguenza noi non ripeteremo più l'errore che nel passato, malgrado le nostre vittorie, abbiamo commesso, di fermarci sempre sulla via di Costantinopoli. Questa via deve essere incontestabilmente in nostro potere; in luogo di creare una grande Rumania, forte ed intelligente, noi siamo obbligati a piegarla alle aspirazioni russe su Costantinopoli. L'errore commesso col re Milano ed il principe di Battemberg, non si ripeterà mai più. La Russia non farà più del Donchisciottismo balcanico, ma seguirà la via del proprio sano egoismo. Noi non andiamo a versare del sangue per abbattere l'ostacolo austro-tedesco e per creare altri ostacoli da parte dei paesi balcanici ».

solo dovrebbe sparire come stato indipendente, ma dovrebbe sparire la razza rumena come nazione latina. I latini, da secoli, hanno avuto come nemico costante i tedeschi; razza robusta, disciplinata, dominatrice, i tedeschi hanno costituito un pericolo per i popoli latini d'occidente, mancanti di coesione. In Italia sopra tutto, il ricordo di queste lotte è vivo tutt'ora, quantunque essa abbia conosciuto le velleità di conquista e di dominazione dei fratelli latini, cioè degli spagnuoli, prima, e poi dei francesi. *Ma il pericolo tedesco o germanico si manifestava con delle velleità di conquiste territoriali e di sottomissioni politiche, lasciando intatta la nazionalità latina. Il pericolo slavo, che fu conosciuto solo dal ramo della latinità in oriente, rappresentato dalla Rumania, sradicava anche la nazionalità latina. Il pericolo tedesco dopo tutto è l'opera del passato, e non esiste in fondo se non come ricordo; lo stesso odio tedesco si alimenta col ricordo di questo passato.*

Il pericolo slavo è l'opera di oggi, e se non se ne diffida e molto energicamente, sarà il masso schiacciante dell'avvenire, che nulla rispetta e che tutto brucia. Non è necessario sforzare la memoria per accorgersene; basta solo guardare con gli occhi.

Io non voglio nulla affermare senza provarlo prima, poichè ai tempi che corrono anche gli uomini elevati affermano essere scientemente conosciute per vere, le cose che sono falsamente pensate, nell'interesse di una causa che hanno a cuore. In nessun luogo si troverà una illustrazione più piena del pericolo slavo per la nazionalità italiana come nella penisola Balcanica, e sopratutto nel calvario della nazione rumena. La popolazione balcanica prima dell'arrivo della marea slava apparteneva alla grande patria latina, costituendo una continuità della latinità tra l'Adriatico e il Mar Nero. Lo prova il fatto che una grande parte di slavi, che separano oggi la Rumania dall'Italia non sono in fondo che dei latini (specialmente rumeni) slavizzati o meglio serbizzati. Nel Medio Evo, quando la potenza serba era grande, questo fenomeno si vedeva chiaramente.

La popolazione dell' « Impero serbo » (come lo prova il Codice di Czar Douchan) comprendeva quattro elementi: i serbi e i latini che erano la classe privilegiata e i rumeni (vlahs) e gli albanesi che erano le classi asservite.

Il nome di latini portavano, nella legislazione serba, gli abi-

tanti della costa Adriatica, che essendo più vicini all'Italia e abitando delle città marittime fortificate, capaci di una resistenza energica, non sopportavano che nominalmente la dominazione serba. Essi erano i padroni in casa loro, avendo le loro proprie autorità, la lingua e le armi; le loro leggi difendevano anche l'accesso ai loro territori a tutti i serbi. « Tutto latino » vuol dire cittadino di città dalmata, godendo in Serbia, dopo le leggi serbe, della qualità privilegiata di signore.

I rumeni erano i latini asserviti, quelli che non potendo difendersi contro l'invasione slava si trovavano sotto la schiavitù dei serbi. Non conosco perchè le leggi serbe facevano la distinzione tra rumeni e albanesi asserviti, poichè mi sembra che gli albanesi sono in fondo latini come i rumeni e i dalmati.

Effettivamente si conserva presso di loro una vecchia tradizone per la quale i dalmati sono « assolutamente » dello stesso popolo cui appartengono gli albanesi.

Ricordo che nel 1912, prima della guerra balcanica, vidi un commerciante dalmata presentato agli insorti albanesi al campo di Ferisovitch dal capo Baïram Tsour con queste parole: « Ecco un dalmata ». L'abbracciò e tutti gli albanesi presenti lo considerarono e lo chiamarono « un fratello albanese ». Tanto presso gli albanesi il più semplice dalmato è sinonimo d'albanese. Ora, come noi sappiamo che i dalmati sono latini, è necessario riconoscere agli albanesi anche questa qualità. Credo dunque che le dominazioni serbe facevano la distinzione dei latini asserviti fra rumeni e albanesi in ragione del genere di occupazione. Si chiamano « rumeni » gli agricoltori, e « albanesi » i pastori, ma al principio era probabilmente un solo popolo, che separato dalla marea slava ha preso più tardi l'aspetto di due popoli distinti.

Come questi latini, specialmente quelli aventi il nome di « rumeni » fossero numerosi, lo si vede oggi nei paesi puramente serbi, ove vi sono delle iscrizioni e dei detti attestanti e rievocanti la romanità dell'antica popolazione. Si sa per esempio che per gli storici serbi la culla della nazionalità serba fu l'attuale Sandjak; di là le tribù serbe scesero verso la pianura e la popolarono. Ora il centro medesimo di questo territorio porta nei documenti serbi-

il nome di « Stari vlah » (il vecchio rumeno) indicante anche che nei tempi antichi già questo territorio era abitato dai rumeni.

Per quelli che conservassero dei dubbi sulla veracità di quanto espongo dirò che questi fatti sono tolti da volumi dell'Accademia di scienze di Belgrado e che nessuno può sospettarli parziali.

Un fatto non meno curioso mi ha colpito al famoso processo di alto tradimento serbo svoltosi nel 1909 in Agram. Quì ho sentito (ancora da un fanatico professore serbo della Croazia) in un rapido scatto di sincerità che in fondo « i serbi di Lika sono rumeni serbizzati ». Per questa ragione essi hanno conservato lungamente il nome di vlaks. Egli si è provato di giustificare questo fatto osservando che, per contro, molti serbi sono stati latinizzati in Rumania. Dunque fino all'estrema punta occidentale della Croazia un ilota rumeno ha serbato lungamente il ricordo della sua latinità, lottando, isolato e abbandonato, contro i fiotti della marea serba, che non è riuscita a distruggerlo. Forse sarà un ricordo di sofferenze e di persecuzioni per tutto il passato di oppressione serba che fa sì che ancora oggi si trovano fra questi dei serbi che rinnegano il nome odioso di serbo e preferiscono chiamarsi « croati ortodossi »; fatto questo che non si verifica in Syomie per es: popolato soltanto da serbi di origine puramente slava. L'attuale presidente della dieta del parlamento croato Mileusnith è uno di questi croati ortodossi. Si può immaginare in queste condizioni quanto accadeva ai latini rumeni nell'interno della terra serba dopo gli esempi della periferia; ancora oggi vi è in Serbia una popolazione rumena di parecchie centinaia di migliaia di persone fra uomini e donne; presso Svilainatz, sulla Morava, vi sono trentasei villaggi puramente rumeni. Per quanto i serbi li trattino da schiavi, vietando loro anche i nomi rumeni e di parlare rumeno fra di loro, sotto le armi per esempio, pena di essere messi ai ferri, pure essi hanno conservato penosamente la loro nazionalità, grazie alla prossimità della Rumania e della popolazione rumena dell'Ungheria.

Ecco come la continuità della razza latina è stata rotta dalla marcia slava sotto la sua forma serba; ed è tutto merito dei greci. *Essi, grecizzando l'impero orientale romano hanno veduto nel latinismo il più grande pericolo per la loro ambizione, hanno perseguitato, dunque, ogni traccia di latinità nei balcani, favorendo i barbari chiamati a sue spese. L'invidia e la concorrenza con Roma,*

il timore di veder questa soppiantare Costantinopoli, hanno contribuito all'opera di sterminio del latinismo e di asservimento dei latini. Ecco come i latini rumeni, non avendo avuto le facilità di resistenza dei latini adriatici contro i greci, furono maciullati, il che facilitò agli slavi di asservirli prima e di snazzionalizzarli in seguito.

Dopo tutti questi esempi non vi è nulla di straordinario in ciò che vediamo oggi in Russia, ove la Bessarabia è stata terribilmente snazionalizzata in quarant'anni, mentre nello stesso tempo il nazionalismo rumeno in Austria-Ungheria si è emancipato ed è divenuto una forza politica. Quali che siano le divergenze fra civiltà latina e civiltà germanica, i tedeshci sono troppo figli dell'antica civiltà occidentale per non rispettare in fondo il genio latino; mentre gli slavi, ancora barbari, non hanno, nella loro fatuità ed atrofizzazione verso questi elementi, che la tendenza di metter loro il piede sopra. Forse si comprenderà più facilmente quanto io dico ricordando che le città dalmate, latinissime nel medio evo, oggi, sotto la dominazione serba sono slavizzate perchè fu permesso agli slavi di invaderle e col principio democratico del numero, d'impadronirsi dei poteri con i quali iniziare il loro lavoro di nazionalizzazione.

La latinità.

Da quanto ho detto si vede dunque che non invano ho ricordato il pericolo di snazionalizzazione slava *per la latinità specialmente*, mentre i tedeschi vi resistono più facilmente. Qui forse cade in acconcio di toccare una questione sentimentale, è vero, ma che può avere i più grandi effetti pratici se viene bene esaminata; *la questione della latinità*, della solidarietà latina, che poggia sulla solidarietà degl'interessi e sulla identità della situazione della Rumania e dell'Italia.

Se ci è permesso di chiamare una politica la politica latina, è certamente il caso di riferirci a quella che seguono l'Italia e la Rumania a proposito della guerra presente. Questa politica, come noi l'abbiamo indicata, non solo è conforme agli interessi superiori

latini, ma ancora permette di serbare le forze di questi paesi per delle eventualità, di cui esse sole devono profittare.

Così servono i propri interessi, quelli latini, e non gl'interessi stranieri.

Vi è ancora un'ultima considerazione da fare. Al contrario dei paesi che aspirano all'egemonia e che lottano in nome della dominazione stessa quando affermano il contrario, come la Germania, l'Inghilterra e la Russia, i paesi latini sono indotti a seguire una politica di equilibrio di libertà degli stati. Nessun paese latino si trova nella situazione di poter aspirare alla dominazione, non corrispondendo questa al proprio carattere. E' chiaro tanto per l'Italia che per la Rumania, e sarà anche chiaro per la Francia, quando uscirà dall'incubo presente, in cui la tiene chiusa il ricordo d'un passato grandioso.

Se i latini, l'Italia e la Rumania, potessero impedire che questa guerra terminasse con l'egemonia di uno dei belligeranti, v'impiegherebbero certo, tutte le loro forze; e interverrebbero anche militarmente per assicurare questi risultati. Ma ciò non è possibile. Se il blocco dell'Europa centrale trionfa, sarà l'egemonia naturale della Germania che si affermerà; se al contrario la Triplice Intesa trionferà, la dominazione dell'Inghilterra e della Russia sortirà fuori dal presente conflitto.

Il trionfo del principio di egemonia non può dunque essere scartato dalla guerra presente.

Nè l'Italia, nè la Rumania possono impedire un risultato simile; quello che possono e devono fare è solamente:

1° di fortificarsi a loro volta per occupare un posto conveniente nel nuovo aggruppamento di potenze;

2° di scegliere il male minore, essendo incontestabile per la Rumania sia con la vittoria austro-tedesca, sia con la vittoria russo-slava.

Si vede dunque che da tutti i punti di vista la politica italo-rumena è la vera politica latina, *a*) dal punto di vista degli interessi superiori della latinità; *b*) dal punto di vista del rinforzamento degli stati latini; *c*) dal punto di vista della concezione latina della politica presente. Si può dunque, dire con ragione che l'Italia, *allorchè ha tracciato questa sua politica ha spiegata la bandiera della politica veramente latina, e che la Rumania, associandovisi, ha confermato la sua uniformità con gl'interessi latini*

Latinità francese e latinità italiana.

L'idea della latinità in materia politica, la concezione di una politica di solidarietà latina, non sono recenti; esse furono precedentemente lanciate a più riprese, dalla Francia: cosa che la fece considerare come la detentrice della politica della latinità.

Non se ne conoscevano delle altre. Oggi è l'Italia, ch'è divenuta egualmente la vessillifera della politica latina, e quando si pone in raffronto la sua concezione con quella della Francia bisogna gioirne, vedendo infine che la latinità ha trovato la sua via.

Se ci rifacciamo ai momenti in cui la Francia si mise alla testa del movimento latino *vediamo subito che la Francia non considerò mai gli altri paesi latini come suoi eguali, ma come strumenti atti a ingrandire e a glorificare la potenza della Francia.* I rapporti della Francia con gli altri paesi latini ostentano un grande orgoglio e un grande desiderio di predominio; anche quando una parola amichevole doveva essere pronunziata, era detta con aria di protezione; quando tendeva la mano per proteggere qualcuno, essa la lasciava appesantire sopra di lui. *La concezione latina della Francia era identica alla concezione slava della Russia; era desiderio di riunire le nazioni sorelle per dominarle e compiere una complessa opera di penetrazione.*

Ecco perchè i popoli latini (italiani e rumeni) al pari dei popoli slavi (polacchi e bulgari) devono cercare presso un concorrente (la Germania) l'appoggio contro la stretta troppo ardente della maggiore nazione sorella.

Si comprende dunque che, a queste condizioni, l'idea panlatina al pari dell'idea panslava è fallita. Si comprende ancora che malgrado tante divergenze di razza, di civiltà e di natura la Russia e la Francia hanno potuto politicamente avvicinarsi così strettamente; gli è che *tutte e due perseguivano una politica di predominio attraverso le frasche di una fraseologia sentimentale.*

Per i rumeni la concezione latina della Francia appare in tutta la sua nudità, soltanto oggi, che noi possiamo paragonarla con la concezione dolcemente fraterna dell'Italia, che non intende affatto assorbire gli altri latini a suo profitto esclusivo. *La Francia, in nome della latinità, chiedeva alla Rumania il sacrificio dei propri*

interessi, la sottomissione alle esigenze della dominazione russa, col rischio di sparire nel mare slavo, solo perchè la Francia, con l'olocausto di un paese latino avrebbe ottenuto l'aiuto della Russia per appagare la sua sete di gloria, essendo la questione dell'Alsazia-Lorena nient'altro che una questione di amor proprio. Quale differenza con l'attitudine dell'Italia, che non reclama dalla Rumania nessun sacrificio in nome della latinità, che al contrario mostra di tener fermo nei suoi reclami, anche quando accenna alla sua alleata l'Austro-Ungheria.

La Francia e la Russia provandosi ad esercitare una pressione sui governi dei paesi neutrali, aiutati dai partiti d'opposizione e per la più parte sovversivi, non fanno, in fondo, che continuare nel tradizionale sistema della politica russa, che ha sempre cospirato con i partiti d'opposizione balcanici contro i sovrani, quando questi non volevano essere strumento della Russia.

Si è potuto creare così l'illusione che nei paesi neutrali, esista una opinione pubblica potente asservita agli interessi franco- russi, a spese anche dei loro propri paesi, e propalare l'idea di una unione dei paesi neutrali sotto la direzione e nell'interesse franco-russo. Tutto ciò altro non è se non una illusione molto fallace, sopratutto nei riguardi della Rumenia.

L'idea di una collaborazione italo-rumena è apparsa all'orizzonte della politica rumena sol dopo che il Presidente del Consiglio On. Salandra ha enunciato chiaramente il principio di neutralità indipendente dagl'interessi franco-russi.

Ecco quanto io scrivevo al riguardo nel giornale « La Vittoria », a proposito di una ingerenza del sig. Take Jonescu:

« Non è vero che oggi la Rumenia si sia decisa definitivamente in favore della Triplice intesa. E' vero invece che il Paese, come il Governo, sono fermamente decisi a perseverare nella politica di neutralità del genere di quella seguita dal Governo italiano. Dopo che l'on. Salandra ha così precisato il senso della politica di neutralità, in Rumenia è diventata potente l'idea di collaborare con l'Italia, anche perchè questa collaborazione non è possibile che sulla base della politica dell'on. Salandra.

Io propongo agli ammiratori di Take Jonescu, che si rifiuteranno certamente di prestar fede alle mie parole, d'agire nel loro senso. Che essi si alleino a Jonescu: io predìco loro uno scacco

completo in Rumenia, forse un simile scacco toccherà loro anche in Italia.

La Rumenia non è la Serbia, nè il Belgio, per correre folli avventure. Il popolo rumeno è un popolo ragionevole, un popolo di buon senso, che riflette prima di agire. Esso non è cieco per non vedere che un intervento militare oggi non deciderebbe niente, poichè le risorse dei belligeranti sono ancora considerevoli. Esso capisce che bisogna attendere che lo spostamento sia manifesto, per intervenire utilmente e per poter dettare le proprie condizioni alle due parti in lotta. Esso ha appreso dalla storia che un intervento alla fine di una guerra produce sempre gli effetti più potenti, e sorride quando gli giungono le minaccie di Parigi e di Pietroburgo, che quelli che arrivano tardi non avranno alcun beneficio, poichè esso vede dal corso attuale della guerra, che, verso la fine, Francia e Russia invocheranno a ogni prezzo l'aiuto dell'Italia e della Rumenia.

Take Jonescu commette una cattiva azione quando inganna così l'opinione pubblica italiana sul vero sentimento della Rumenia. Noi crediamo che il Governo italiano ricavi le sue informazioni sul popolo rumeno da fonti più autorizzate del signor Jonescu e sappia giustamente vagliare le sue affermazioni troppo personali.

E' bene che l'opinione pubblica italiana sia messa sull'avviso ».

La politica italo-rumena come io la delineo, significa dunque il trionfo *d'una sana politica latina, una politica capace di far del bene a tutti i popoli latini, il francese compreso, il giorno in cui esso tornata al senso della realtà e dell'attualità abbandonerà i sogni irrealizzabili del passato. Il giorno in cui stanca di logorarsi per l'egemonia della Russia e dell'Inghilterra, a fianco delle quali la Francia, con i suoi quaranta milioni stazionarii, resterebbe, anche aumentata dell'Alsazia e della Lorena, una forza di poco conto, i parenti poveri trattati con pietà dalla Francia l'accoglierebbero nella famiglia latina. E la Francia si adatterà ai principi esposti dal blocco italo-rumeno della vera politica latina.*

In seno alla latinità, in cui essa sarà trattata come eguale, troverà anche la garanzia contro l'espansione dominatrice di altre razze, come mai potrà avere, restando incatenata alla Russia e all'Inghilterra.

Tutto questo costituisce una ragione di più per incitare Italia e Rumania a restare ancora più strettamente legate alla loro politica attuale per salvare i loro propri interessi, come quelli della latinità, dal cataclisma europeo attuale.

Tanto meglio per quei belligeranti che sapranno mettersi d'accordo con questi interessi italo-rumeni, tanto peggio per quelli che ad essi vorranno resistere.

I. YVEC.
Collaboratore dei giornali rumeni

CHI SARA' IL VINCITORE?

Non è semplicemente una domanda derivante da curiosità, ma anche una domanda che è in relazione con uno stato d'animo angoscioso. Essa è posta vivamente non solo nei paesi belligeranti, ma anche nei paesi neutri. Malgrado l'astensione materiale dal campo di battaglia, i neutrali vi si trovano impegnati dai possibili contraccolpi alla loro situazione politica. Anche i neutrali hanno degl'interessi da tutelare; essi sanno presso a poco ciò che reclameranno un giorno; e nelle questioni che vogliono risolvere in merito a questa guerra sono interessati egualmente i belligeranti, dei quali, alcuni sono favorevoli ai neutri, altri contrarî. I neutrali dunque sono interessati a veder trionfare i loro amici e a veder soccombere i loro nemici.

Ecco perchè si comprende perfettamente lo zelo e la passione con cui le critiche militari si fanno e si leggono nei paesi neutrali. Si dovrebbe concludere che esse giudicano con la più grande imparzialità, ma non è vero. I critici militari, anche quelli che per la loro situazione e professione si ritengono per competenti e si limitano all'esame critico, si lasciano notare per le preferenze personali politiche. Si comprende che nei popoli belligeranti gli ufficiali che fanno la critica militare sono meno preoccupati di presentare il quadro reale delle cose che ad impressionare favorevolmente i lettori; ma si comprende meno nei paesi neutrali, perchè l'influenza esercitata da questi critici non ha alcun valore pratico per la guerra.

In queste condizioni riconosco che, malgrado i numerosi articoli d'apprezzamento che si pubblicano giornalmente, o, forse precisamente a causa di questi, uno studio più particolareggiato, e più ap-

profondito, e sopratutto assolutamente imparziale della situazione militare, può avere il suo valore ed io rispondo con piacere all'invito del mio confratello italiano di presentare secondo la mia migliore conoscenza, la situazione attuale dei belligeranti.

Prevengo il lettore che non ho l'ambizione di rispondere con fermezza alla quistione posta ordinariamente in proposito: Chi sarà il vincitore? Ma procurerò di chiarire un gran numero di quistioni, che permetteranno forse al lettore di rispondere egli stesso, naturalmente con un certo rischio. In tutti i casi, io spero di metterlo in *condizioni d'orientarsi con più sicurezza fra le diverse notizie che giungono dal teatro di guerra e di giudicare anche con sicurezza gli apprezzamenti che forniscono i critici militari dei giornali.*

Dedicandomi a questo compito voglio per il momento fare astrazione della mia nazionalità e mettermi interamente ed esclusivamente al servizio della verità.

Da che punto bisogna esaminare le probabilità della vittoria.

La guerra attuale non è solamente un urto di forze, ma è anche un torneo politico. Napoleone disse che la guerra non è un'arte, ma è un dramma; l'uomo non agisce soltanto per forza ed abilità dei suoi muscoli, per l'intensità e l'ampiezza della sua intelligenza ma anche per l'originalità della sua natura psichica. Vi è il sentimento, la forza di volontà che, più della forza materiale e la scienza tecnica acquisita, sono spesso tanta parte in una battaglia. Se ciò era vero ai suoi tempi lo deve essere ancor di più oggi in cui le guerre sono lotte di nazioni intere, e sopratutto nella guerra attuale che è guerra di razze, onde gli avversari si servono di tutti i progressi della civiltà e di tutte le risorse delle loro energie. Gli avvenimenti militari sul teatro della guerra non sono per conseguenza che gli incidenti della più grande guerra. Non ci sono battaglie decisive, perchè dopo ciascuna di esse incomincia un'altra più decisiva: non vi è che una battaglia e la sua decisione si conoscerà soltanto quando essa finirà. Il celebre scrittore militare Colmar von der Goltz nea sua apprezzata opera: « La Nazione armata » dice: « Lo scopo della battaglia non è di uccidere il più gran numero di ne-

miei, ma di metterli in fuga, e per riurvi bisogna toglier loro la speranza della vittoria. Nell'antichità, quando si lottava corpo a corpo, vi era l'effetto materiale sull'uomo; la speranza della vittoria si vedeva quando l'avversario era ridotto a terra con il coltello piantato in gola; per questa ragione quelle battaglie, quelle vittorie finivano con lo sterminio di tutto l'esercito vinto. Oggi, con le armi moderne, si agisce con altri mezzi sull'avversario, lo si può battere e togliergli la speranza della vittoria diversamente, riportandola senza grandi massacri. Ecco perchè le guerre moderne sono meno sanguinose ».

In questa guerra dove si lotta a grande distanza, dove un movimento avvolgente, delineandosi da lontano, rovescia tutta la forza di resistenza avversaria (ritirata precipitosa e generale di Joffre sotto la pressione della marcia tedesca eseguita in territorio molto lontano dal campo di battaglia) non si ha bisogno di toccarsi con le armi per impressionarsi; la ritirata, il vero scopo di ogni battaglia si ottiene ancora meno con la vittoria in luogo stabilito. Perciò tutti i successi che altre volte erano determinanti non hanno che importanza locale, e il lettore deve stare in guardia contro i critici militari che annunziano presa di posizioni, di soldati, di materiale guerresco, come indizio di vittoria finale. Sono fatti diversi che non impressionano moralmente; è la distruzione della resistenza morale che dà la vittoria al vincitore e determina la fuga del vinto.

Anche le ritirate generali degli eserciti non influiscono sulle sorti della guerra, se il morale è rimasto intatto, poichè con i mezzi perfezionati e le risorse immense attuali, si ha sempre la possibilità materiale di continuare la guerra e prendere la rivincita. Certamente lo spossamento materiale è un fattore che agisce molto sul morale, perchè bisogna sempre tener conto della forza materiale degli eserciti. Ma quando non si determina in maniera da modificare profondamente il rapporto tra i belligeranti, è la bilancia della forza morale che conta molto di più.

Nella guerra presente bisogna esaminare non solo gli elementi materiali, ma anche gli elementi morali degli eserciti e ancora quelli della popolazione che rimane nel paese e d'onde si rinnovano gli eserciti.

Esaminiamo imparzialmente sotto tutti questi punti di vista i

belligeranti e facciamo poi alcune considerazioni tecniche che ci sembrano molto utili per l'apprezzamento della guerra presente.

La forza degli effetti.

La prima quistione che si presenta in questo ordine di idee è quella degli effettivi.

Si sono pubblicati a questo soggetto molte informazioni, si sono fatti molti savi calcoli, qualche volta troppo sapienti per essere chiari. Comparando questi lavori fatti anche da ufficiali superiori dei paesi neutrali, si constata la più grande varietà e divergenza nei risultati, di modochè il lettore rimane nella stessa ignoranza di prima. La ragione di questo insuccesso proviene dal fatto che si è voluto sempre fissare la forza numerica degli eserciti che combattono che è il segreto dei belligeranti; segreto molto custodito per permettere ai critici militari di indovinarlo con un giuoco di calcoli più coscienziosi. Mi pare che per apprezzare il rapporto di cifre nei paesi belligeranti non è necessario la ricerca delle forze precise degli eserciti combattenti; basta conoscere il numero globale degli uomini esercitati di cui può disporre ciascun paese.

Questo calcolo offre già meno difficoltà, poichè noi conosciamo la forza dei contingenti chiamati sotto le armi nei diversi paesi.

Esaminiamo il servizio militare obbligatorio in ciascuno di essi a 25 anni (poichè le legislazioni divergenti dei vari paesi non hanno oggi importanza pratica; ogni governo può aumentare la durata del servizio, chiamando sotto le armi le classi più anziane esenti per legge). Si ammette generalmente una diminuzione del 20 % su l'insieme di 25 classi.

Applicando questa regola ai paesi belligeranti noi abbiamo i seguenti risultati:

Francia: — Da 25 anni il contingente annuale è uniformemente stabilito in 225.000 uomini annualmente incorporati nell'esercito, cifra che per 25 classi dà 5,750,000 uomini, dai quali sottraendo il 20 % di esentati rimangono 4 milioni e ½. Questa è la riserva degli uomini esercitati che ha la Francia.

La cifra di 225,000 uomini è quella prescritta dalla legge, ma

non si sa con sicurezza quanti furono gli arruolati in tutti gli anni.

Il reddito della classe del 1913 secondo le cifre ufficiali pubblicate, era 200,000, di cui soltanto 186.000 uomini furono effettivamente incorporati.

Si può dunque ammettere che anche in precedenza tutte le classi non hanno potuto dare 225,000 uomini, e saremmo più vicini alla verità ammettendo che al principio della guerra il numero di uomini esercitati di cui disponeva la Francia sia stato di 4 milioni.

Russia: — Dal 1904, il contingente annuo era di 450,000 (da un resoconto ufficiale 430,000 circa d'incorporati) per 9 classi sono 4 milioni circa. Le altre 16 erano di 250,000 soltanto, ciò che dà ancora 4 milioni.

In tutto sono 8 milioni di cui sottraendo il 20 % d'esentati rimangono 6 milioni e ½ circa.

Per la Germania e l'Austria la valutazione è più difficile poichè oltre i contingenti incorporati normalmente, tutti gli anni si chiamano sotto le armi anche gli altri uomini riconosciuti *abili al servizio*, i quali fanno un breve tirocinio, sul genere della 2ª categoria dell'Italia.

Questi uomini chiamati *Ersatzreserve* furono, in seguito, chiamati a periodi più spesso che i riservisti ordinari; così che essi sono dei soldati bene esercitati. Di questa *Ersatzreserve* non si hanno dei dati precisi.

Sul numero di questi uomini esercitati che ha la Germania si possono fare questi calcoli prima della nuova legge militare che ha portato il contingente annuale a 260,000 uomini. Il contingente era di 280,000 uomini. Prendendo questa cifra come base del nostro calcolo abbiamo per la Germania 5,600,000 uomini esercitati fra i regolarmente incorporati. Vi è poi, l'*Ersatzreserve*. Dalle informazioni che ho in proposito da ufficiali tedeschi il numero annuo di questi *Ersatzreservistes* sarebbe molto grande e l'armata tedesca sarebbe la più numerosa d'Europa. Credo, da calcoli approssimativi, che il numero di 400,000 è sufficiente, e così la Germania dispone in tutto di 6 milioni di soldati (è anche la cifra dell'antico ministro della guerra inglese Haldane).

Il contingente annuo dell'Austria era, sino alla nuova legge, di

130,000 soltanto. Ma esso è stato aumentato da principio a 220, 230, 250 mila; ciò che per 25 classi dà 3 milioni e ½ circa, da cui, meno gli esentati, restano 2,800,000. Ma vi è ancora l'*Ersatzreserve* che è più numeroso che in Germania, dove il contigente annuale ordinario in proporzione era minore, e in Austria l'*Ersatzreserve* fu spesso chiamata in servizio ordinario. Al tempo della prima mobilitazione generale dell'esercito austro-ungarico la terza parte d'ogni reggimento era preso dall' *Ersatzreserve*, che dà un effettivo di 500,000 uomini circa. Ma ve ne sono stati molti (fra i contingenti più anziani), che sono rimasti nel paese: quindi si posson con certezza valutare a 700,000, dando così un totale di 3 milioni e ½ di uomini esercitati.

Si vede dunque che la duplice franco-russa al principio della guerra disponeva di 10 milioni e ½ e l'austro-tedesca di 9 milioni e ½ d'uomini esercitati. Vi sono ancora gli inglesi, i serbi e i belgi, che insieme danno forse un mezzo milione d'uomini.

Ma questa superiorità numerica della Triplice Intesa in uomini esercitati si riduce per le truppe distaccate dalla Russia nel Caucaso, sul litorale del Mar Nero, in Finlandia e in Asia, distaccamenti che nel loro insieme sono molto superiori alle truppe che l'Austria ha tolto per la campagna contro la Serbia. Dalla parte della Rumania i due paesi, hanno preso quasi eguali precauzioni. Il numero di truppe austro-ungariche destinate al sud variano dai 3 a 400 mila uomini al massimo.

Si sa che i Russi, nonostante il concentramento di tutti i corpi attivi compresi quelli della Siberia e del Caucaso han dovuto rimpiazzarli con forze equivalenti. Dividendo i 6 milioni e ½ d'uomini disponibili per 40 (è il numero dei corpi d'armati che la Russia può formare di unità attive, ma nominalmente sono 37) si ottengono 170,000 uomini per corpo d'Armata. Perciò occorrono 500,000 uomini per il Caucaso e se si adotta la stessa misura per la costa del Mar Nero ci vogliono ancora 350,000 uomini. In Finlandia, in principio, secondo l'affermazione dei corrispondenti esteri che visitarono quel paese, il numero di truppe è ridotto: vi è un solo corpo d'armata (170,000 uomini). Anche in Siberia, date le ottime relazioni col Giappone, la Russia ha ridotto sensibilmente l'esercito, ma per premunirsi dall'attitudine della Cina, da qualche altra sorpresa vi ha lasciato due dei cinque corpi d'Armata siberiani e cioè: 350,000

uomini. In quanto ai due corpi d'armata (altri 350,000 uomini) del Turkestan per il pericolo del movimento islamitico essi non avranno potuto essere indeboliti. Da ciò è evidente che la Russia non potrà disporre per la guerra in Europa di più di 5 milioni di soldati.

Le forze tedesche disponibili contro la Francia arrivano a 4 milioni, e così gli avversari su questo lato quasi si bilanciano. Contro la Russia i tedeschi dispongono di due milioni, e se l'Austria impiegasse tutte le forze disponibili, togliendo quelle operanti al sud, sarebbero 5 milioni di austro-tedeschi contro altrettanti russi.

Come si vede, nella realtà, la superiorità numerica considerevole dei Russi non esiste. Questa potrebbe essere reale sul campo di battaglia soltanto se gli austro-tedeschi non mettessero in linea con eguale entità tutti i loro uomini come la Russia; oppure bisogna ammettere che la Russia abbia sguarnito, più che non lo faccia supporre la sua sicurezza contro il pericolo turco-islamitico, il Turkestan e la costa del Mar Nero.

Naturalmente il numero degli uomini esercitati non equivalgono a quello dell'esercito da campagna, poichè bisogna far durare la guerra, e poi non basta avere i soldati per avere un esercito: occorre un numero d'ufficiali corrispondente; si ha di ciò un esempio nell'Inghilterra che ha arruolato dal principio della guerra 700.000 uomini, ma mancano gli ufficiali in numero corrispettivo, e per questo difetto l'esercito, a detta degli Inglesi stessi, sarà al completo soltanto nell'autunno 1915. Per risorse d'ufficiali la Germania si trova nelle migliori condizioni e per ciò essa può, dato il numero degli uomini esercitati, costituire il più grande esercito da campagna.

La carriera militare è in Germania più in onore che in qualsiasi paese, e la carriera dell'ufficiale più preferita che non sia altrove quella d'avvocato. Nella nobiltà prussiana, per tradizione, l'uomo che si rispetta deve avere un grado d'ufficiale; da tutto ciò la Germania ne trae attualmente un grande beneficio.

D'altra parte non si hanno indizi che permettano credere che la Triplice Intesa non prevedeva la messa in campo di eserciti così enormi. Il critico militare del *Times*, il colonnello Repington, lo confessa francamente dicendo che nessuno nel mondo militare della Triplice credeva che i tedeschi sarebbero entrati in campagna con un esercito di un milione e ½ contro la Francia. I Tedeschi

hanno potuto, per il loro numero, avere tale superiorità sui franco-inglesi. Questa confessione avrà più valore quando ci si riporta a quanto diceva il generale Joffre. Pare a tutti i partigiani della legge dei tre anni in Francia, che nelle guerre le truppe attive mobilizzate sole decideranno, e le riserve serviranno a colmare i vuoti. Per questo la Francia teneva tanto per avere un esercito attivo così numeroso come la Germania. Tutto lo Stato Maggiore francese era dell'idea che solo l'armata attiva ha valore combattivo, che la formazione delle riserve sono troppo mediocri. A questa idea la Francia deve i suoi disastri del 1813 e 1870. Nel 1813 in Francia la landwer prussiana venne trattata con disprezzo, nel 1870 uguale condotta essa tenne verso l'armata prussiana, che aveva mobilizzato l'esercito aggiungendovi un gran numero di riservisti, mentre l'esercito francese comprendeva soldati dell'esercito attivo. Questo giudizio fece dire al ministro della guerra, il maresciallo Lebeuf, che i 300.000 francesi erano sicuri di battere i 400.000 prussiani ed ha stupito che, malgrado questi esempi, Joffre e i suoi amici politici e militari ragionassero come il maresciallo Lebeuf nel 1870. E' l'orgoglio del militare francese di professione di fronte al *pekin-civile* —; orgoglio che si comprende nei generali d'un impero militarista come quello di Napoleone, ma non nei generali d'una repubblica borghese. Ciò avviene probabilmente perchè gli attuali capi dell'esercito francese non sono che repubblicani di nome. Sotto questo punto di vista la Prussia militarista è stata sempre più democratica della Francia liberale.

Il fatto è che i calcoli militari della Triplice Intesa riposavano sul criterio che la sola armata attiva conterà nella prossima guerra e per conseguenza gli eserciti da campagna non saranno così grandi, come si sarebbe potuto credere, per il numero degli uomini esercitati disponibili. « Ecco perchè dice il colonnello « Repington — si ha questo fatto inesplicabile che la Francia con « 4 milioni d'uomini esercitati, aiutata dall'Inghilterra e dal « Belgio non può avere ragione di 1 milione e $\frac{1}{2}$ di tedeschi ». Si comprende anche in queste condizioni l'errore dei russi, che fidandosi della teoria del generale Joffre, avevano cominciato la loro offensiva appena che la mobilitazione dell'armata attiva fu terminata, sapendo che l'esercito attivo tedesco non potrebbe resistere a loro. Essi non si sognavano che in quel momento il generale Hinden-

bourg batteva il fiore d'un esercito, (i corpi scelti di Varsavia e della Guardia) con milizie della Landwehr e Landsturm.

In conseguenza è dato supporre che i russi come i francesi e gli inglesi non si sono abbastanza preoccupati di porre in linea parecchi milioni d'armati, e che fra, l'altro essi non avevano preparato un numero sufficiente d'ufficiali. Ciò risulta dal fatto che il ministro della guerra russo ordinò l'ammissione degli studenti universitari nelle scuole militari, che dopo un corso di quattro mesi saranno promossi ufficiali. Se la Francia, secondo il *Times*, con i suoi quattro milioni di riserve non può mettere in linea un esercito sufficiente per battere un milione e ½ di tedeschi, la Russia, è probabilmente ancora meno in condizioni di utilizzare i suoi cinque milioni disponibili contro la Germania e l'Austria.

Si parla spesso nei giornali del difetto di ufficiali in Germania; è possibile, che vi sia questa mancanza per formare un esercito da campagna di uomini esercitati; ma senza tema di sbagliare possiamo affermare che per le ragioni suddette il difetto di ufficiali è ancora più grande negli eserciti della Triplice Intesa. Bisogna dunque ammettere che, in confronto del numero di soldati esercitati, disponibili proporzionatamente, gli austro-tedeschi possono mobilizzare con più vantaggio della Triplice.

Se prendiamo in considerazione la quistione delle cifre si comprende la possibilità di una lunga guerra sino all'esaurimento d'uno degli avversari. Il serbatoio d'uomini esercitati che c'è e che va aumentando ancora per le nuove leve serve ad alimentare gli eserciti combattenti soltanto. Ma è anche possibile che gli austro-tedeschi approfittando della loro superiorità d'organizzazione, riescano ad aumentare gli eserciti combattenti più dei loro avversari e in questi casi essi potranno riportare dei successi decisivi.

Il valore tattico-strategico dei belligeranti.

A questo punto valutiamo il valore tattico-strategico dei belligeranti.

Si può affermare in linea generale che questa guerra non ci ha rilevato nulla di nuovo. E' d'altronde naturale che ogni popolo apporta nella guerra lo stesso carattere del tempo di pace,

e la natura d'una nazione non cambia. Ciò è risultato sin dalle guerre napoleoniche, che rimangono sempre un elemento classico di apprezzamenti militari, che si verificano ancora al giorno d'oggi. Risulta da principio la differenza dei popoli dotati di nervi e di muscoli sui campi di battaglia; la forza dei popoli nervosi è il movimento, dei popoli muscolosi il colpo. I primi hanno l'interesse di dare alla battaglia ed alla guerra un carattere di lotta di manovra, i secondi quello della lotta corpo a corpo; la verità di ciò si ha negli scontri tra i franco-inglesi del primo impero. Wellington che era un grande conoscitore delle qualità e dei difetti della sua razza, comprendeva perfettamente che il suo esercito, per quanto valoroso, sarebbe stato battuto se avesse voluto fare combinazioni di manovre; gli inglesi lenti e pesanti saranno sempre sorpresi ed attaccati sopratutto da truppe molto abili, quali erano i soldati di Napoleone nell'esecuzione dei movimenti, e per ciò egli cercava di dare a ciascuna delle sue battaglie il carattere di una lotta di posizione. Egli sceglieva un territorio che gli sembrava più favorevole ad occuparsi e impegnandosi a fondo per mantenerlo rischiava di essere circondato. I marescialli di Napoleone non compresero mai il suo pensiero recondito, nè tentarono mai di opporsi alla guerra di manovra. Con l'agilità che caratterizza la razza francese e che ben utilizzata rappresenta spesso la viva forza della fiducia, essi perdevano la pazienza per la testardaggine del generalissimo inglese e finivano per concentrare anche da parte loro tutti gli sforzi e la mente per togliere la posizione alla quale il nemico sembrava tenerci tanto. Wellington non domandava che questo; egli in queste condizioni era sicuro alfine di vincere, poichè nel corpo a corpo l'uomo dei muscoli doveva trionfare su l'uomo nervoso. E infatti l'esercito francese che aveva conquistato tutta l'Europa, che aveva sempre battuto tutti gli eserciti europei, fu battuto da Wellington. Si comprende come in queste condizioni gli Inglesi siano convinti d'essere superiori a tutti i popoli d'Europa.

Nel comando supremo bisogna distinguere tre elementi che non si trovano sempre riuniti; l'erudizione militare, la genialità e la forza di carattere o di volontà. L'erudizione è la meno necessaria, essa il più delle volte può essere sostituita da un buon piano di Stato maggiore; la genialità consiste nell'applicazione delle

grandi verità militari (senza perdersi nei dettagli) fra le quali sopra tutto, si deve conoscere bene il carattere degli uomini che si comandano. Da questo punto di vista Wellington era un genio.

Un comandante francese che voglia ottenere dei successi deve fare la guerra in modo di aiutare lo sviluppo delle qualità attive del soldato francese, e da questo ordine di idee la gloria del generale Joffre è la più grande fortuna della Francia!... Si troverebbe difficilmente un uomo meno adatto ad utilizzare le forze combattive dei francesi. Dicono che la principale qualità attiva che distingue il soldato francese sia l'offensiva; non è esatto. Il generale Joffre l'ha preso alla lettera e nell'offensiva riportò gli insuccessi più clamorosi di questa guerra; gode la fama di taciturno per rassomigliare a Moltke e vincere come lui; è forse un uomo che fa molto, ma manca della profondità del pensiero di distinzione.

Differenze franco-tedesche: l'offensiva e il comando.

Dapprincipio l'offensiva non è solamente vantaggiosa per i francesi, ma anche per tutti gli altri eserciti. Essa ha in sè gli elementi più numerosi e certi della vittoria, perciò tutti gli eserciti, tutti i generali la preferiscono alla difensiva se devono scegliere fra l'una e l'altra. L'offensiva e la difensiva variano nella loro esecuzione secondo la natura dell'esercito e della nazione; i francesi devono svolgerla diversamente dai tedeschi, dai russi e dagl'inglesi; ciò che non sembra abbia veduto il generale Joffre; egli evidentemente ha creduto che bastasse prendere l'offensiva e le truppe avrebbero fatto il resto.

L'offensiva francese, per riuscire, deve avere per base la manovra; Joffre si accontentava di attaccare di fronte; egli poteva sperare la vittoria con truppe inglesi, russe, anche con truppe tedesche, ma la sua speranza era stata illusa, perchè aveva insistito nel modo di guerra francese.

L'offensiva è un trionfo vantaggioso per gli eserciti di tutte le nazioni, il trionfo speciale francese è la mobilità e i francesi possono riportare dei successi anche nella guerra difensiva, senza che essi incaglino nell'offensiva. Joffre per la sua incapacità nell'utilizzare, come era necessario, il soldato francese, ha dato

la prova contraria di ciò che tutti affermavano: non essere il francese un buon soldato per l'offensiva.

Nella piccola guerra che si fa attualmente il soldato francese è abbandonato a sè stesso ed esplica le sue facoltà per interesse naturale, mentre nella grande guerra, diretta dal Joffre, è stato paralizzato.

Il lettore si domanderà certamente la causa di questo sbaglio così flagrante del carattere militare francese, per opera del generalissimo francese. Io credo che la migliore spiegazione di questo fenomeno, che si è visto nel 1870, ce la fornisce il generale prussiano e celebre scrittore militare Von der Goltz. Parlando della differenza fra la tattica francese e tedesca nella guerra del 1870, alla quale prese parte gloriosamente, (è dovuta alla sua iniziativa la battaglia di Metz, che portò all'accerchiamento dell'esercito di Bazaine) afferma che i francesi spendevano ogni loro energia nella guerra di posizione, che mancavano completamente di grandi concezioni strategiche. La ragione — diceva — è che essi passando dalla guerra coloniale, che è la piccola guerra, si sono troppo abituati ad utilizzare il terreno, a sfruttare molto il loro armamento, a far affidamento più sugli effetti della tecnica militare, che sul grande concetto della combinazione. In Germania, invece tutta l'educazione miitare del comando è passata per la teoria della grande guerra, e sopratutto attraverso lo studio delle guerre napoleoniche.

Così nel 1870 *i criterii di Napoleone erano personificati ed applicati dai tedeschi, mentre i francesi sembravano che l'avessero dimenticato o trascurato.* Queste sono le grandi concezioni della illuminata strategìa che dà la vittoria e non ricerca la superiorità tecnica.

E' ammirevole sentir parlare così un tedesco, il figlio di una nazione emerge su tutto, nella cima dei piccoli dettagli nella scienza, nel sistema ed anche nella tecnica. E' curioso vedere come egli comprende la forza del pensiero, della grandezza di concezione e di chiarezza che sono più l'appannaggio della razza francese, mentre vediamo dei francesi che hanno dimenticato o rinnegato queste qualità della loro razza, per perdersi nel meticoloso. *Questa tendenza in Francia è stata naturalmente ancora più forte dopo la guerra del* 1870; *non hanno saputo comprendere*

la vera ragione dei fulminei successi tedeschi. Scossi dalla catastrofe, i francesi cominciarono a credere alla superiorità del genio tedesco sul francese, e che il solo mezzo di far concorrenza ai tedeschi era nell'imitarli, e lo fecero in molte cose, anche nella letteratura, e sopratutto nell'esercito.

Colmar von der Goltz nella sua opera menzionata, aggiunge che, tuttavia, l'esercito francese non differisce molto, dal punto di vista della tendenza tattica di fronte a quella del 1870: parimenti i tedeschi seguono le tradizioni di quell'epoca. L'opera di Goltz uscì poco tempo prima di questa guerra (mi pare in maggio) e nessuno nello Stato maggiore francese si è sognato di approfittare di questo insegnamento. L'alto comando francese è entrato in guerra come Goltz l'ha descritto, fiero degli allori delle guerre coloniali, e fidenti sino all'estremo nella sua superiorità tecnica.

Joffre, Gallieni, Amade, etc. erano giudicati grandi ingegni e pertanto la guerra ha dimostrato che i soli veri generali (Pau e Castelnau) sono quelli che non hanno fatta la loro scuola nelle colonie. E che dire della delusione delle eccessive speranze che si avevano nella superiorità tecnica francese principiando dall'aviazione!

Nella primavera di quest'anno, intesi la conversazione d'un generale francese — mi pare il Fochs — con un tedesco a Nizza. Il generale francese diceva che è sicuro della vittoria. E' vero — aggiunse egli — che voi avete su *noi la superiorità del comando, esso ha unità di vedute, mentre da noi quando cinque generali sono uniti, subito si bisticciano;* ciascuno vuol agire a suo modo; ma noi abbiamo la superiorità tecnica su di voi e vi vinceremo.

Che testardaggine nelle false illusioni e quale amara lezione non dà la guerra!

La mancanza dell'unità del comando, l'esattezza nella esecuzione dei movimenti coordinati sono vecchi difetti dei generali francesi. Vi fiorirono anche durante la più grande epopea delle armi francesi. *I marescialli di Napoleone erano celebri per la loro disobbedienza e gelosia*: ciò che sarebbe stato terribile se tutte le lezioni del passato non avessero servito e se lo stesso fatto si verificasse al presente. Le parole di Fochs sono poco rassicuranti e si ha qualche sintomo. I giornali parigini pubblicano una nuova lista di generali e vediamo che sopra dodici generali superiori sostituiti sei sono stati per errori nel comando.

L' ambizione francese e il sentimenento del dovere dei tedeschi.

L'offensiva è una specialità francese sì, ma essa è egualmente la favorita dei tedeschi. Tutta la tradizione militare della Prussia è sul criterio dell'offensiva ad oltranza, così nel 1813 e nel 1870 come oggi. Solamente la concezione tedesca dell'offensiva sta meno sulla mobilità di manovra che sulla concordanza delle masse. Essi oppongono alla mobilità francese, l'esattezza tedesca, (la loro storia militare non ha tanti esempi di negligenza nell'esecuzione di movimenti come quella francese); all'abilità individuale francese, l'azione, l'insieme delle loro masse; alla genialità, il sistema. Essi hanno una certa pesantezza in confronto dei francesi, che possiedono troppo elasticità in rapporto ai tedeschi. *Un generale francese, critico militare del* Temps, *rimproverava ai tedeschi che riflettono molto prima d'agire; da ciò si vede quanto la mentalità francese sia piena di impulsività e quasi ribelle alla lunga riflessione.* I tedeschi si confortano col convincimento che marciando lentamente, sono almeno sicuri di non ingannarsi così spesso come i francesi. Per questi la guerra è una poesia, per i tedeschi un meccanismo.

Credo che bisogna tener conto di tutto ciò, quando si vogliano apprezzare nel loro giusto valore le operazioni militari dei belligeranti. Quando un'operazione francese non finisce subito, si deve ammettere che è fallita; un'operazione tedesca anche se non sia terminata non può ritenersi come abortita. Ho assistito ad una conversazione recente fra un tedesco e uno straniero sulla guerra attuale. Lo straniero riconosceva il valore militare dell'esercito tedesco, ma criticava la troppo strategìa scientifica perchè manca di genialità originale. Il tedesco rispose: « Nella guerra del 1870 ci hanno anche rimproverato di non avere mostrato questa genialità originale; ma non è il nostro sistema: *noi non cerchiamo operazioni brillanti, ma sicure,* guardiamo poco all'esteriorità delle cose, e più al loro contenuto; al riguardo noi siamo agli antipodi dei francesi. Non dimenticherò mai un incidente di cui fui spettatore nella mia qualità di direttore di

miniere. Ci trovavamo sul luogo del disastro in una miniera del Nord della Francia per partecipare all'opera di salvataggio; vi erano anche dei francesi. Quando fu il momento di scendere nella miniera i francesi cominciarono a bisticciarsi; il rappresentante del governo e della società volevano ciascuno avere il diritto di scendere per primo. Noi assistevamo sbalorditi, perchè di queste scene che non accennavano a finire, in Germania non ne avvengono. Quando fu il nostro turno, il primo a scendere fu l'ultimo impiegato che è adibito a queste funzioni; egli poteva essere più utile di noi. Un giorno mi si annunziò un incidente nella nostra miniera; premetti il bottone ed informai l'uomo addetto a questo servizio senza muovermi dal mio gabinetto, egli sapeva meglio di me il da farsi in simili casi e non bisognava incomodarlo. Quando ebbi il suo rapporto, mi convinsi da me stesso, ma in attesa gli lasciai tutta la sua libertà di azione.

« Noi abbiamo una fiducia assoluta nelle nostre genti, sap-
« piamo che ognuno di loro farà il proprio dovere non per farsi
« notare dai superiori, ma soltanto per il sentimento del dovere ».

Ciò sembra impossibile e incomprensibile per un francese. Napoleone che ben li conosceva, il giorno della battaglia di Wagram diceva al suo sottocapo di stato maggiore, generale Matteo Dumas: — Voi, anche voi, siete stato per la rivoluzione francese perchè speravate di far carriera ». E alle denegazioni di quest'ultimo, aggiunse: « *Voi non ve ne siete forse accorto, ma è così, la razza è molto ambiziosa ed avida* ». E un maresciallo di Napoleone, a sua volta, diceva dei francesi: « Sono un incrocio di scimmia e di tigre ». Il francese è scimmia per il desiderio di farsi notare, per la passione di far parlare di sè, per la manìa d'imitare quelli che sono in vista, dai quali scaturisce la forza della moda in Francia. Ma quando egli esce dal suo carattere normale, si rivela una tigre e non si può concepire di quale crudeltà e orrori egli è capace.

Il piano di Joffre.

Tutti questi sono fatti che non sembrano presagire una grande fortuna per i francesi sull'Aisne e si comprende che in ultimo anche i militari perdono il dominio di sè stessi. Il generale Cherfils, un

gran sciovinista, critico militare dell'*Echo de Paris* scriveva in questi giorni a proposito del famoso piano del generale Joffre, che ha per base la pazienza come Kuropatkine in Manciuria.

Si è riferita al generale Cherfils, ammiratore costante di Joffre, la frase seguente: Io posso sloggiare i tedeschi, sacrificando migliaia di soldati, e posso sloggiarli con meno perdite, usando pazienza ».

Nonostante la viva campagna che il generale Cherfils ha condotto da parecchi anni a favore del generale Joffre, il suo buon senso di militare si rivolta contro idee così strane. Egli riferisce che facendo il conto dei feriti che son passati per Parigi, dacchè Joffre applica la sua tattica della pazienza, si sarebbe potuto dare due grandi battaglie: *non vi era più economia di sangue umano e più vantaggio per la Francia di dare subito una grande battaglia, con la quale Joffre si credeva sicuro di sloggiare i tedeschi. Almeno il territorio francese sarebbe al presente liberato e con minor spargimento di sangue.* Rinunciando a questa grande battaglia il generale Joffre ha fatto un falso calcolo, a meno che egli non credesse sempre, di poter sloggiare i tedeschi e che abbia parlato così soltanto per il pubblico.

Il generale Cherfils ha ragione quando rileva che militarmente è un criterio falsissimo quello di voler decidere le sorti della guerra sloggiando l'avversario dalle sue posizioni. L'attuale guerra, nel suo giusto valore, ha provato che un tale sgombro non ha alcun effetto pratico: e non decide le sorti della battaglia, perchè bisogna ricominciare il giuoco ad alcuni chilometri più in là. Per vincere una battaglia — egli dice — non basta sloggiare il nemico, ma bisogna metterlo in fuga e ciò non è possibile che coll'inseguirlo, (cioè scuotere il suo morale) sorprenderlo con la scelta del terreno dove gli si vuol dare il colpo decisivo al momento opportuno, concentrando contemporaneamente un numero di truppe ch'egli non supponga, come hanno fatto i tedeschi nel Belgio al principio della guerra.

Cito con compiacenza questi pensieri precisi e profondi del generale francese, poichè permettono che il lettore segua con più sicurezza le operazioni militari. *La guerra attuale più delle precedenti è la prova che un'offensiva avversaria, se conosciuta, o semplicemente prevista in anticipo, non ha fortuna di successo.*

La leggerezza francese nemica della riflessione: l'esempio di Lilla.

Una delle ragioni della superiorità dei tedeschi è il rimprovero che ha loro fatto il generale francese critico del *Temps* - **di riflettere** molto ad ogni azione; *sembra che i Russi e i Francesi riflettono quasi affatto;* anche gli austriaci sono stati in merito superiori a loro e ciò risulta anche da un altro articolo del generale Cherfils.

La grande battaglia al nord della Francia ha una doppia base offensiva, i tedeschi hanno l'offensiva tra Newport e Ypres, i francesi contro Lilla; tutti i combattimenti hanno lo scopo per i franco-inglesi della conquista di Lilla e per i tedeschi quella d'Ypres. In proposito il generale Cherfils scrive nell'*Echo de Paris*: « *Lilla è il centro di gravità di tutte le operazioni all'ala settentrionale della battaglia. Si percepisce ora l'opera che avrebbe potuto svolgere il campo trincerato nella previsione di farne una piazza del valore di Przemysl, che ha così bene assolto il suo compito.*

Ma nelle condizioni in cui la sorprese la guerra con i suoi 400 cannoni di cui 200 di grosso calibro, col suo sistema d'inondazione... (Il resto è tagliato dalla censura).

Da anni in Francia si è posta e studiata la quistione dell'invasione tedesca attraverso il Belgio. Lo Stato Maggiore e il Governo avevano dichiarato al paese e al parlamento che tutto era stato previsto, « non è da temere alcuna sorpresa, le piazze forti francesi rinnovate sono preparate per ogni evenienza ».

Ma che cosa si vede, che si sente ora? Ho torto quando dico che il generale Joffre ha preparato la guerra un poco alla maniera del maresciallo Leboef? Il generale critico militare del *Temps* non vuole ammettere nessun errore da parte dei francesi, e costantemente afferma che tutto ciò che hanno fatto i tedeschi erano degli errori. Ha affermato in questi giorni che il loro piano nel Belgio era un errore, che essi avrebbero dovuto combattere, come prediceva un ufficiale superiore francese in un libro pubblicato prima della guerra, e cioè, attaccare frontalmente i francesi tra la Mosa e la Mosella e non marciare su Bruxelles, ed effettuare il movimento aggirante. Non si sa come giudicare un generale quando dice che

nella guerra bisogna fare il movimento che il nemico ha previsto e non quello che non ha preveduto.

Egli desidera attrarre l'attenzione del lettore su questo fenomeno così singolare fra i generali francesi perchè così si può in miglior modo risolvere certe cose altrimenti inspiegabili, e farsi un concetto di ciò che passa nei cervelli dello Stato Maggiore del generale Joffre.

La guerra è scoppiata. Tutti sapevano (i giornali lo scrivevano alla sazietà) che dopo la presa d'Anversa vi era da temere un offensiva tedesca dal Nord. Joffre stesso probabilmente vi pensava, poichè si spiegherebbe difficilmente la ragione di tenere delle forze in riserva da quella parte. E per tanto, nessuno ha pensato all'importanza di Lilla; si sono lasciati soltanto 5000 territoriali, tanto per permettere ai tedeschi di farli prigionieri come è avvenuto.

L'importanza di Lilla è riconosciuta evidente per i generali francesi ed inglesi, dopo l'occupazione dei tedeschi, che hanno mostrato come si può utilizzare quella piazza. In queste condizioni si comprende l'esclamazione malinconica del generale Charfils:

« Napoleone ha detto — egli scrive — *I tre quarti degli uomini non si occupano delle cose necessarie se non sentono il bisogno; e proprio allora non è più il tempo.* »

Come si fa il resoconto ufficiale delle battaglie.

Come sperare che in queste condizioni la battaglia sull'Aisne possa terminare con una vittoria franco-inglese senza la diversione russa; io non riesco a comprenderlo e comprendo ancora meno quando sfoglio i dati francesi per scoprirvi un po' di vero sotto i comunicati ufficiali.

Ecco per es., l'estratto d'una lettera scritta da un soldato francese:

« Siamo alle trincee a 40 metri dai tedeschi, ci asserviamo e
« per ammazzare il tempo discutiamo « Quanti siete? » domanda
« un tedesco. « Due corpi d'armata » risponde qualcuno di noi.
« Una vacca passa senza far rumore fra le due trincee, uno dei
« soldati salta dalle trincee, subito i tedeschi tirano, e noi rispon-
« diamo. La battaglia è iniziata e dura un poco, d'un tratto la
« vacca fugge, il fuoco cessa e la battaglia è finita! »

L'indomani probabilmente lo stato maggiore annunzia una viva fucilata e un attacco respinto.

Non meno curiosa è la storia della grande battaglia di Hagebrouk di cui se nè parlato per molto tempo. La si festeggiò come una grande vittoria di Joffre quasi definitiva e l'occupazione della città per parte dei francesi fu uno insuccesso decisivo del piano tedesco.

Per convincersi il lettore prenda i giornali dei primi di ottobre, e saprà quello che veramente è successo ad Hazebrouk. Vi è la indiscutibile testimonianza francese, poichè citando delle prove, non le prendo mai dal partito opposto.

Un redattore dell'ufficiosa *Agenzia Havas* è andato a Hazebrouk ed ecco la narrazione che egli ha fatto di ciò che gli ha dichiarato il sindaco della città rimasto sempre nel territorio. Egli è un deputato, un prete, il celebre abbate Lemire che certamente *non mentisce*:

— Un giorno, al principio d'ottobre, la città fu subito messa in allarme da una fucilata. La popolazione e la guarnigione francese furono sorprese. Dopo un po' di tempo i soldati si facevano coraggio e avanzavano verso la stazione d'onde avanzava il nemico. Quando ritornarono l'abbate apprese dal comandante che quaranta fantaccini tedeschi erano penetrati impunemente in città. Essi erano riusciti ad ingannare gli avamposti francesi, ad uccidere le guardie presso la stazione, e gli impiegati della ferrovia che correvano per annunziare il loro arrivo al comandante francese, ed erano entrati in città.

— Ma all'indomani il generale francese comandante della regione di Hazebrouk chiamò il sindaco per dirgli che i tedeschi sono in grandi forze, che egli è incapace a fermarli, che ritroverà alla svelta le sue truppe e che a mezzogiorno i tedeschi saranno certamente in città. Coloro che vogliono fuggire non devono che affrettarsi. Il sindaco preferì rimanere, ma il generale con le sue truppe (almeno una brigata, abbandonò Hazebrouk in un'ora e il sindaco e la popolazione rimasero nell'ansietà.

Mezzogiorno venne e passò, ma non si videro i prussiani, tutti erano un poco meravigliati perchè il generale aveva detto positivamente così: a mezzogiorno i prussiani saranno qui. Si attendeva la sera; nulla. Così passarono tre giorni e tre notti senza vedere

un prussiano. Qualcuno sperava, ma siccome non si vedevano ritornare dei francesi i più credettero che la partita era rinviata.

Mentre il sindaco raccontava ancora questi fatti al rappresentante dell'*Agenzia Havas*, un contadino venne a chiamarlo per un affare urgente, ma in pochi minuti fu di ritorno col viso raggiante. Egli viene dal municipio — gridò — ansante per la corsa fatta, la piazza è piena di soldati, sono cavalieri inglesi e vi è... vi è... e colpito dall'emozione si lasciò cadere sopra un sofà.

Di questa narrazione non si occupa alcun giornale italiano; come sia stata sufficiente una pattuglia di 40 *fantaccini ed una breve fucileria, per impressionare tanto un generale francese da fargli credere che la grande offensiva germanica attesa da un giorno all'altro si pronunziava finalmente su Hazebroué. Essa ha così allarmato la città e tutto l'esercito che soltanto dopo tre giorni d'attesa, quando vi entrò la cavalleria inglese, potè essere ripresa ai nemici che non l'avevano mai occupata.*

Sin dal principio della battaglia dell'Aisne i corrispondenti dei giornali parigini e londinesi mandavano giornalmente colonne intiere di corrispondenze come la battaglia si svolse, mentre ne sapevano quanto il lettore. Vi si leggono narrazioni di persone interessate o che non sapevano più che dire di drammatico per accontentare la curiosità di chi legge nell'attesa insopportabile. Ma non vi è nulla che possa aiutare il lettore nell'apprezzamento del valore militare degli avvenimenti. Dalle narrazioni semplici, non esagerate nè partigiane, come quelle p. es., dell'abbate Lemire, possiamo formarci un'idea migliore del come spesso (non sempre certamente) si svolgono le grandi battaglie sul teatro della guerra franco-tedesca).

Il disordine francese.

Non vi è abbastanza posto per conoscere tutti i sintomi degli errori francesi che la Stampa della repubblica ha fatto rilevare, malgrado la rigorosa censura di cui i giornali si lagnavano costantemente. Soltanto l'ardente patriottismo della nazione che non si è mai smentita è capace di controbilanciare un poco quel maledetto disordine di cui ha dato prova la Francia.

Io voglio citare solamente alcuni esempi presi dai giornali fran-

cesi, poichè quelli italiani non ne hanno mai voluto parlare, forse per paura che la rivelazione di questa verità impedirebbe loro d'annunziare giornalmente la vittoria definitiva della Triplice Intesa. Ma siccome scrivo per dire la verità, voglio mettere il lettore in grado di poter pesare ancora questo elemento d'informazione.

Il servizio di sanità p. es., è talmente così malfatto che anche dei deputati radicali ministeriali si sono rivolti a Maurizio Barrès, deputato monarchico di Parigi, perchè ne parli nei suoi articoli sull'*Echo de Paris*. Era l'unico mezzo che loro sembrava efficace per decidere il governo ad agire. Ma questo è probabilmente impotente, perchè non ha più alcuna popolarità nel paese e poi perchè i funzionari subalterni in Francia sono abituati a burlarsi dei ministri, che sono appoggiati dai comitati elettorali dei partiti influenti.

Naturalmente oggi non si vorrà riconoscere ciò pubblicamente, ma alla vigilia della guerra se ne è parlato apertamente dopo un libro del socialista Marcello Sembat « *Faites la paix et l'alliance avec l'Allemagne, ou fait un roi* » che chiamava la repubblica borghese incapace di condurre una grande guerra.

M. Barrès si rivolse al ministro della guerra per questa insufficienza del servizio sanitario. Il ministro gli rispose che questa deficienza si era verificata soltanto durante la grande ritirata di Joffre verso la fine di ottobre, ma che d'allora tutto andava bene. Ciò non è vero; il ministro si ingannava egli stesso e lo provano gli esempi citati dallo stesso Barrès, in casi ancora recentissimi. Finora — egli dice — non cito che casi favorevoli e taccio sui numerosi casi disgraziati. Così un soldato ferito alla fine di settembre ha viaggiato per due settimane da un luogo all'altro prima d'essere raccolto in un ospedale, per la cura; è stato due volte a Parigi, ha fatto tutto il giro di Francia sino a Marsiglia. Da per tutto respinto, finalmente trovò ricovero nell'ospedale d'una città nel centro della Francia. Fortunatamente egli sopravvisse e guarì.

Nei luoghi dove si devono curare i feriti vi è il personale competente, e dove non vi è nulla da fare vi è una folla di chirurgi. Esasperato Barrès grida: « E' un vecchio errore dei francesi di mettere un carpentiere dove occorre un muratore ».

E' naturale che in queste condizioni i feriti e gli ammalati viaggiano senza essere esaminati e muoiono in massa. Il celebre chirurgo, prof. Queun, indignato ha denunziato il fatto seguente:

Una dama della Croce Rossa di Parigi incontra un soldato ferito che passeggiava, si ferma per curiosità, vuol vedere la sua ferita alla mano. Rimane impressionata e lo conduce all'ospedale del dottor Queun, il quale l'opera urgentemente, essendosi manifestato un principio di cancrena: il giorno dopo ciò sarebbe stato inutile.

Il francese, per il suo organismo più debole, sopporta più difficilmente del tedesco gli orrori della guerra. Si è dovuto impiantare ad Aubervilliers, vicino a Parigi, una grande colonia sanitaria detta degli « Storpiati » dove sono inviati i soldati che non sono più atti a continuare la guerra; essi stanno là per riposarsi e rifare le proprie forze. A Aubervilliers vi è la miseria; essi non hanno neanche letti e sono costretti di coricarsi con questo freddo sulla paglia ed invece di rimettersi muoiono. I medici sono disperati, si lagnano ma inutilmente. Eppure lì presso c'è un grande ospedale di 400 letti e non vi sono che 12 ammalati; un altro da 120 letti non ne ha che 8. Nessuno ha pensato ad utilizzarli; ogni funzionario attende l'ordine dal governo e rifiuta di agire di propria iniziativa.

Non meno caratteristica è la storia delle lettere rimesse ai soldati, nulla rileva il morale dei combattenti come quelle lettere. La posta vuota i sacchi sulla strada, nelle scuderie e nessuno protesta. *L'Echo de Paris*, pubblica la lettera d'un soldato che dice: essendo andato in una scuderia per curare un cavallo ha trovato sotto lo sterco ed altri detriti centinaia di lettere. Egli ne ha preso duecento per la sua compagnia: ve ne erano alcune per lui: un altro ne ha avute 30, un altro attende impaziente ancora una cartolina vaglia inviatagli in agosto, un altro soldato, che portava un ordine, ha trovato una lettera incollata al fango dei suoi stivali: era una lettera a lui diretta.

Vi sono ancora altre cose da dire, ma sono di dominio politico. Sono meravigliato di vedere quanto l'odio dei partiti sia ancora terribile in Francia e quale guerra si facciano gli avversari politici sulle povere donne e i figli dei soldati partiti per la guerra che non appartenevano al loro partito.

Tutto ciò non dimostra che la Francia potrà con pazienza e costanza sopportare questa guerra più lungamente della Germania.

Il desiderio della Pace.

Il momento attuale de la campagna in Francia esige una grande pazienza e tolleranza da parte dell'esercito e della popolazione: ora queste non sono le virtù d'un popolo così nervoso come il francese. I comunicati del generale Joffre, annunzianti vittorie quotidiane non producono più alcun effetto, poichè si vede che la situazione è sempre la stessa. Sono sempre i tedeschi battuti che conservano l'offensiva, sono sempre vittoriosi i franco-inglesi che rimangono sulla difensiva. Dopo due mesi di vittorie quotidiane a la Joffre, i francesi temono la possibilità che i tedeschi arrivino a Parigi. Si comprende dunque come essi perdono la pazienza a questo giuoco e come nel popolo si pensi al modo di poter far pace al più presto. Tali fatti sono accuratamente nascosti dai censori, ma alla fine questi, che sono anche degli uomini e francesi, finiscono per stancarsi e qualche volta passano sopra a cose che poi dispiacciono, come p. e., in uno degli ultimi numeri dell'*Echo de Paris*, l'articolo d'un nazionalista, ch'era arrabbiato nel constatare che i parigini si incoraggiano reciprocamente a preparare la pace.

Ma ciò non avviene soltanto a Parigi, ma anche nella maggior parte della Francia; ancora in questi giorni a Nizza si sentivano molti dichiarare che quando i tedeschi saranno scacciati dalla Francia si farà la pace. Naturalmente ciò non è vero, perchè il governo attuale mette la sorte del paese nelle mani dell'Inghilterra; ma le autorità lasciano parlare così, e incoraggiano anche questa opinione, perchè temono che, diversamente, la Francia potrebbe perdere la pazienza nel continuare ancora la battaglia interminabile dell'Aisne. *Si comprende quindi come l'esercito francese ed il paese facciano i più grandi sforzi per vincere sull'Aisne, perchè dopo questa vittoria cesserà la guerra.*

Ma se esaminiamo la situazione militare vien fatto da domandare se la resistenza potrà prolungarsi ancora. E' difficile farsi un'idea del numero e del valore delle risorse che ha ancora la Francia. Da alcune indicazioni sembrerebbe che ciò che ha di disponibile sia già esaurito; si sa, per esempio, dalle dichiarazioni dei prigioniern francesi dell'ultima battaglia di Thiancourt,

che le truppe francesi che eseguirono la carica erano una brigata dell'esercito di Parigi. L'esercito è dunque prossimo ad esaurirsi.

Il difetto dei combattenti deve essere molto grande sul fronte francese per essere stato costretto ad affidare un'operazione così importante (se questa fosse riuscita si avrebbe potuto sperare il principio della ritirata tedesca) a truppe che non avevano fatto esperimento sul terreno, (esse furono mandate da Parigi la vigilia della battaglia) e furono invano decimate sino all'ultimo uomo.

Alcuni corrispondenti di guerra dei paesi neutrali mi hanno raccontato che a Vailly i francesi hanno dovuto rimpiazzare gli inglesi per difendere Ypres con truppe della riserva di Parigi, e i tedeschi hanno facilmente fatto migliaia di prigionieri e conquistato molto terreno da quel lato.

La propaganda del coraggio presso gli alleati.

Tutto ciò dimostra una grande differenza tra francesi e tedeschi e per conseguenza anche una grande differenza dell'effetto che gli avvenimenti devono esercitare sui soldati dell'una e dell'altra nazione. I giornali, naturalmente dicono sempre bene dell'uno e dell'atro, pubblicano lettere di soldati a sostegno e citano le dichiarazioni dei prigionieri, ma le lettere sono soggette alla censura che non lascia passare quando vi sono notizie sfavorevoli e il soldato che si ardisce di scrivere ciò si esporrebbe alla vendetta dei superiori. Mi fu mostrata la lettera d'un soldato sfuggita alla censura, dove egli dopo avere scritto le cose più lusinghiere, aggiungeva nel *post scriptum* che un suo camerata aveva scritto due giorni avanti tutto al contrario e il giorno dopo l'impiccarono. I prigionieri poi, narrano, forse per ragioni analoghe, tutto ciò che piace ai vincitori. In Francia i tedeschi dicono cose gradite ai francesi, e questi cose che fanno piacere ai tedeschi. Così parlano i prigionieri austro-ungarici in Russia e i Russi in Austria. Il fatto è che ho inteso dire cose che già sapevo destituite di fondamento, e i vincitori le credevano e le facevano anche stampare nei giornali.

Così i giornali invece di chiarire la situazione ai lettori,

l'annebbiavano ancora dippiù. Io non dico che i giornali agiscono in mala fede; essi hanno un fine politico e debbono alterare la verità per patriottismo. Perciò Roland de Marès, il collaboratore belga del *Temps* ha confessato nelle colonne di questo giornale di non essere vero quanto aveva scritto sulla guerra, sulla buona situazione degli alleati nel Belgio e sulla cattiva situazione dei tedeschi. Affermava di avere saputo il contrario, ma nondimeno scriveva in quel senso perchè se avesse detto la verità avrebbe prodotto uno scoraggiamento completo negli alleati e bisognava impedire ciò ad ogni costo; bisognava illudere la popolazione sulla situazione e dare il coraggio per battersi; tutto ciò un collaboratore del *Temps* l'aveva confessato apertamente in un momento di franchezza. Ma quante cose non si sono confessate! Dobbiamo meravigliarci che in queste condizioni i giornalisti esteri leggendo nella stampa francese delle buone notizie date con tanta sicurezza, si lasciavano convincere; dovevano essere vere!

Da tutto ciò si può vedere:

1° che i tedeschi hanno una superiorità inoppugnabile sopra gli alleati sul teatro della guerra occidentale;

2° che questa superiorità non è nel numero ma nella qualità;

3° che, salvo un cambiamento radicale della situazione, gli alleati non hanno alcuna speranza di sloggiarli.

Quanto scrivono al riguardo i giornali francesi ed inglesi, e viene diffuso all'estero è fatto « ad usum delphini »; quelli che scrivono in materia non vi credono più. Ne dà la prova il « Temps » che fra tutti i giornali francesi annunziava costantemente la ritirata certa e prossima dei tedeschi, e quando fu sollevata la quistione del ritorno del Governo francese a Parigi protestò energicamente che i tedeschi sono ancora a soli 100 chilometri da Parigi e che bisognava temere il loro ingresso nella capitale, dove avrebbero potuto fare prigioniero il presidente, il governo, e il parlamento.

Dunque a meno d'un radicale avvenimento nuovo e dovutamente attestato, non c'è d'aspettarsi un successo degli alleati da questa parte. Vi può essere soltanto una vittoriosa offensiva tedesca o una reciproca difensiva; un'offensiva vittoriosa franco-inglese sembra, dopo quanto si conosce, esclusa; e ciò perchè i te-

deschi possono a piacimento mandare truppe da occidente ad oriente, senza che gli alleati possano impedire questo movimento.

Nella guerra attuale quella che si stancherà più presto sarà la Francia; il peso della guerra non è che in oriente. La Russia, essendo riuscita a mobilizzare segretamente i suoi eserciti fin dall'aprile scorso, ha potuto prima dello schiacciamento della Francia mettere in campo tutte le sue forze, ed è quindi l'avversario più pericoloso degli imperi alleati, e merita perciò la più grande attenzione ed interessamento. La ragione della prolungata resistenza della Triplice intesa agl'imperi alleati, sta appunto nell'azione di questo avversario e non nella pretesa riuscita belga di aver arrestata per 15 giorni l'offensiva tedesca (questi quindici giorni erano necessari alla Germania per terminare la mobilizzazione) e tanto meno nel magnifico piano di Joffre che condusse alla vittoria della Marna. Questa « vittoria » della Marna, il cui effetto morale fu certo molto grande nei francesi, la si dovette all'avanzata russa in Galizia, minacciante di schiacciare isolatamente l'Austria.

Quanto ai russi da lunga età godono fama di cattivi manovratori, e dal tempo **di Suvarov,** hanno dato un illimitato sacrificio del materiale uomo per esaurire l'avversario, e non hanno cambiato la loro tattica (1). Ogni volta che hanno voluto manovrare hanno

---

(1) Il generale francese Berthaut rileva al riguardo una curiosa caratteristica della grande battaglia attuale in Polonia. Egli dice che molti francesi gli scrivono: « Vi sappiamo professore nella Scuola Militare, ma noi non comprendiamo una cosa. Un giorno ci si dice che i russi hanno preso fra due fuochi un corpo tedesco e ci si aggiunge ch'è una grande vittoria russa. Pertanto ci sembra che quando i russi prendono un corpo tedesco fra due fuochi, questo corpo tedesco formi un cuneo nella linea russa, e quando un corpo russo penetra come un cuneo nella linea tedesca è lentamente preso fra due fuochi dai tedeschi. Perchè dunque, quando i tedeschi formano un cuneo è una vittoria russa e quando i russi fanno cuneo essi gridano ancora alla vittoria russa?

Quando i tedeschi prendono i russi fra due fuochi ci si annunzia una vittoria russa; e quando i russi fanno la stessa cosa, ciò costituisce ancora una vittoria russa!...

Il generale Berthaut su questo punto è più imparziale dei cri-

incagliato; la forza materiale non è garanzia di vittoria, e ciò i russi lo riconoscono. L'edizione serale del « Novoie Wremia », ricordando in merito l'esempio di Kuropatchine alla battaglia di Lao Yang, che non ostante la superiorità numerica dovette battere in ritirata perchè il suo morale fu scosso, raccomanda innanzi tutto che si curi il morale dell'esercito russo.

Su questo punto di vista, dato il carattere nazionale, gli austro-tedeschi, hanno la fortuna di poter resistere dippiù che i nemici:

Ecco ciò che il lettore dei giornali deve considerare leggendo le notizie della guerra e vagliarle. Tranne i fatti veramente decisivi bisogna sempre ricusare le informazioni che presentano come critica la situazione degli austro-tedeschi. Ciò non sarà forse sempre di gusto per chi legge, ma sarà conforme alla verità ed alla realtà.

I. P.

(Antico collaboratore della « Revue d'Infanterie » di Parigi.

---

tici di alcuni giornali italiani; egli riconosce che i tedeschi abbiano più probabilità di vittoria dei Russi nella attuale grande battaglia, che vi sono dalle due parti posizioni strategiche che saranno disastrose per il vinto, e che bisogna aspettare la fine della battaglia per pronunziarsi. Tutto dipende da quale delle due parti sta la migliore tattica in questi combattimenti. Il generale Robilant spera che questa sarà dalla parte dei russi perchè essi hanno la superiorità numerica; ma questo giudizio non è sicuro perchè i russi fanno più gettito nei loro attacchi di masse, che non i tedeschi. Questo si è visto sempre fino qui, e i tedeschi, economizzando bene le loro truppe, hanno condotto il combattimento sino al momento in cui delle truppe fresche l'avrebbero deciso.

E' curioso, in queste condizioni, vedere anche alcuni giornali italiani, come i corrispondenti franco-inglesi, burlare i tedeschi che fanno entrare le loro forze soltanto successivamente invece di attaccare, subito con tutte le loro forze come fanno i russi. E' la tattica che anche Napoleone ha impiegato con successo contro un nemico numericamente superiore.